

XXXV.

TORNATA DEL 9 MAGGIO 1905

Presidenza del Presidente CANONICO.

Sommario. — *Sunto di petizioni ed elenco di omaggi — Messaggio del Presidente della Corte dei conti — Congedi — Lettera del ministro della guerra — Giuramento del senatore Ferro Luzzi — Comunicazione di un telegramma del Principe di Udine e di una lettera di S. A. R. il Duca di Genova — Il Presidente commemora i senatori Boni e Barsanti ed a lui si associano il Presidente del Consiglio dei ministri, a nome del Governo, i ministri della guerra e di grazia e giustizia e dei culti, ed i senatori Municchi e Buonamici — Si annunciano una proposta dei senatori Dini e Scialoja, un'interpellanza del senatore Vacchelli al ministro di agricoltura, industria e commercio, ed altre interpellanze dei senatori Vigoni Giuseppe e De Martino al ministro degli affari esteri, il quale propone, ed il Senato consente, che le interpellanze dei senatori Vigoni Giuseppe e De Martino, riflettenti il porto di Tripoli, sieno svolte nella successiva tornata — Ritiro del disegno di legge: « Modificazioni alla vigente legislazione in ordine agli istituti per la giustizia amministrativa » — Si fanno in proposito dichiarazioni dal Presidente del Consiglio dei ministri ed osservazioni del senatore Arcoleo — Presentazione di un disegno di legge — Svolgimento della interpellanza del senatore Bava-Beccaris al ministro della guerra per conoscere le intenzioni del Governo circa l'attuazione del piano di difesa dello Stato in quanto riflette le fortificazioni, e circa la forza bilanciata per la fanteria nella legge di bilancio 1905-1906 — Dichiarazione del ministro della guerra — Il senatore Bava-Beccaris svolge la sua interpellanza — Parla il senatore Arbib, al quale replica l'interpellante — Dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, delle quali si dice soddisfatto il senatore Bava-Beccaris — Il Presidente propone di rinviare alla tornata successiva il seguito della discussione; ma, su dichiarazioni del ministro degli affari esteri e del Presidente del Consiglio dei ministri, e dopo brevi discorsi del senatore Pelloux Luigi, del ministro della guerra e del senatore Besozzi, l'interpellanza, non essendoci proposte, è esaurita.*

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti tutti i ministri, meno quello della pubblica istruzione.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Di San Giuseppe di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge:

« N. 65. I Consigli comunali di Chiusa Scafano (Palermo), di Cattolica Eraclea e di Menfi (Girgenti) e la Giunta municipale di Acquaviva Platani (Caltanissetta), fanno voti al Senato, perchè sia approvato integralmente il disegno di legge sulle decime agrigentine.

« 66. La Camera di commercio e di arti di Roma esprime il voto che non venga approvato il disegno di legge riguardante la bollatura dei barili romani.

« 67. L'avv. M. A. Enea (d'Ancona) trasmette alcune sue considerazioni sulla interpretazione dell'art. 103 del regolamento del Senato.

« 68. La Federazione nazionale degli impiegati civili fa istanza perchè sia approvato, e con alcune modificazioni, il disegno di legge che prescrive le norme circa la costituzione dei gabinetti dei ministri e dei sotto-segretari di Stato.

« 69. I Sindaci dei comuni di Pisa e d'altri 4) comuni del Regno, con separate identiche istanze fanno voto al Senato, perchè sia approvato il disegno di legge riguardante gli sgravi dei bilanci comunali e provinciali dalle spese per servizi pubblici governativi ».

Elenco di omaggi.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Di San Giuseppe di dar lettura dell'elenco degli omaggi inviati al Senato.

DI SAN GIUSEPPE, segretario, legge:

Fanno omaggio al Senato:

I Prefetti delle provincie di Cuneo, Milano, Torino e Verona: *Atti dei rispettivi Consigli provinciali per l'anno 1904*;

Il signor Luigi Falqui Massidda, di Sassari: *Progetto di miglioramento economico marittimo della Sardegna*;

Il presidente del Consiglio di amministrazione della navigazione italiana a vapore *La Veloce*, Genova: *Relazioni sul rendiconto e bilancio dell'esercizio 1904 e deliberazioni dell'Assemblea* (30 marzo 1905);

Il sig. avv. Giuseppe Girardini di Udine: *Commemorazione di G. L. Pecile* (tenuta al teatro Minerva il 5 marzo 1903);

Il Presidente della Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro, Milano: *Atti di questa Cassa di assicurazioni* (24 ottobre 1904);

Il Ministero della guerra, Roma: *Relazione medico-statistica delle condizioni sanitarie del Regio esercito dell'anno 1902*;

Il cav. Alberto Chapron, sostituto procuratore generale del Re presso la Corte d'appello di Napoli: *Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto di quella Corte d'appello nell'anno 1904*;

Il rettore della Regia università di Roma: *Annuario di quella Regia università per l'anno scolastico 1904-905*;

L'ing. Luigi Falta, colonnello d'artiglieria, Roma: *Apparecchio elettrico per le votazioni nelle assemblee*;

Il sig. colonnello A. Etia di Roma: *Ricordi di un garibaldino dal 1847-48 al 1900*. Volumi 1° e 2°;

I signori E. Ottavi e Marescalchi, di Casale Monferrato: *Répertoire bibliographique des travaux parus sur l'agriculture* (N. 2 dell'1 aprile 1903);

Il presidente dell'Associazione di mutua assistenza tra segretari, impiegati e salariati degli Enti locali di terra di Bari, Bitonto: *Relazione del 1° Congresso di quell'associazione, tenutosi in Bitonto, il 18 dicembre 1904*;

Il direttore del Regio istituto tecnico superiore di Milano: *Programma di quel Regio istituto tecnico superiore, per l'anno scolastico 1904-905*;

L'onor. Gregorio Valle, deputato al Parlamento nazionale, Roma: *Descrizione e stima dei boschi consorziali Carnici* (Monografia del sig. Giuseppe Marchi, perito agrimensore);

L'onorevole senatore ing. Giovanni Cadolini, Roma: *Una fuga ai tempi del Governo militare austriaco*;

L'onor. senatore avv. Giovanni Faldella, Salsuggia: *Da Re Umberto I a Carlo Botta, Storia retrospettiva*;

Il presidente del Consiglio di amministrazione della Compagnia Reale delle Ferrovie Sarde, Roma: *Relazione e Bilancio per l'esercizio 1904 all'assemblea generale degli azionisti* (27 marzo 1905);

Il sostituto procuratore generale del Re presso la Corte d'appello di Casale: *Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto di quella Corte d'appello nell'anno 1904* (assemblea generale del 5 gennaio 1905);

Il direttore generale della Banca d'Italia, Roma: *Relazione agli azionisti di quella Banca, sull'esercizio 1904, anno undecimo*;

Il rettore della Regia università di Pisa: *Annuario di quella Regia università per l'anno scolastico 1904-1905*.

Messaggio del Presidente della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Prego il signor senatore, segretario, Di San Giuseppe di dar lettura di un messaggio del Presidente della Corte dei conti.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge:

« In adempimento del disposto dalla legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di partecipare a V. E. che nella seconda quindicina di aprile u. s. non è stata eseguita da questa Corte alcuna registrazione *con riserva*.

« Il Presidente

« G. FINALI ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente della Corte dei conti di questo messaggio.

Comunicazione.

PRESIDENTE. Dal ministro della guerra ho ricevuto una lettera, della quale prego il senatore, segretario, Di San Giuseppe di dar lettura.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge:

« Eccellenza,

« Nell'accusare ricevuta dei fascicoli a stampa contenenti i discorsi commemorativi pronunciati in Senato in occasione della morte dell'illustre senatore tenente generale Gerbaix De Sonnaz, mi reco a premura di assicurare V. E. che provvederò perchè essi siano sollecitamente distribuiti a tutti i corpi dell'esercito.

« Il Ministro

« PEDOTTI ».

Congedi.

PRESIDENTE. I senatori Frigerio e Visconti Venosta chiedono un congedo di dieci giorni, per motivi di famiglia. Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Giuramento del senatore Ferro Luzzi.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il sig. avv. Giovanni Ferro Luzzi, di cui in altra tornata vennero convalidati i titoli per la nomina a senatore, invito i signori senatori Cannizzaro e Paternò ad introdurlo nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il senatore Ferro Luzzi viene introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la consueta formula).

PRESIDENTE. Do atto al signor avv. Giovanni Ferro Luzzi del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Telegramma di S. A. R. il Principe di Udine e lettera di S. A. R. il Duca di Genova.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, secondo quanto ebbi l'onore di annunciare in altra tornata, nel giorno 21 aprile ho fatto pervenire a S. A. R. il Principe di Udine, a nome del Senato, un telegramma di felicitazione per essere egli entrato a far parte di questo Consesso, compiendo in quel giorno il ventunesimo anno di età. S. A. R. il Principe di Udine era a S. Domingo; di là rispose così:

« Ringrazio V. E. e onorevoli senatori gentili graditissime felicitazioni, inviando riconoscente saluto.

« FERDINANDO DI SAVOIA ».

Ho creduto mio dovere di scrivere anche a S. A. R. il Duca di Genova per esprimere, anche a lui, le felicitazioni del Senato; e S. A. R. ebbe la cortesia di rispondermi con questa lettera:

« Eccellenza,

« Ringrazio l'E. V. per la gentilissima sua lettera, con la quale mi partecipa avere telegrafato a mio figlio Ferdinando in occasione del compimento del suo ventunesimo anno e conseguente sua entrata al Senato.

« Riconoscentissimo in pari tempo all'E. V. per le gentili e patriottiche parole verso la mia famiglia, oserei esprimere la speranza che mio figlio possa rendersi utile al Re ed alla Patria, e degno dell'Alto Consesso del quale fu chiamato a far parte.

« Gradisca l'E. V. l'espressione di tutta la mia considerazione e mi creda suo devotissimo

« TOMMASO DI SAVOIA ».

Commemorazione dei senatori Boni e Barsanti

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Un altro collega, decoro dell'esercito italiano, abbiamo perduto nel senatore Annibale Boni, nato a Cremona il 6 maggio 1824, spentosi a Pisa il 5 del corrente mese.

Egli fu essenzialmente soldato: un soldato patriota ed eroicamente valoroso. Entrato giovanissimo nell'Accademia militare di Vienna,

ed uscitone sottotenente, fu aggregato al 38° reggimento fanteria di linea.

Venuto il 1848, egli avrebbe creduto tradire la patria continuando a restare nelle file del nemico d'Italia: lasciò quindi l'esercito austriaco, si pose al servizio del Governo provvisorio di Milano e nel settembre di quello stesso anno fu incorporato nell'esercito sardo. Promosso maggiore nel 1859, salì poco a poco per tutti i gradi militari, fino a quello di comandante di Corpo d'armata.

Ma le sue promozioni non furono le fasi ordinarie di una carriera che si svolga col crescere degli anni: esse furono tutte guadagnate col valore e col senno.

Fece tutte le campagne, da quella del 1848 a quella del 1866. La sua bravura nel fatto d'armi di Mortara del 21 marzo 1849 gli valse la medaglia d'argento al valor militare: la sua cooperazione efficace e principale alla vittoria di Castelfidardo del 20 settembre 1860, mercè il meraviglioso accorgimento con cui diresse il proprio battaglione contro l'accanito fuoco del nemico, gli meritò la croce dell'Ordine militare di Savoia; e nel 1866, per avere riconquistato, alla testa delle sue truppe, le posizioni di Custoza e di Belvedere, benchè già esaurite tutte le cartucce — e per essersi saputo mantenere, con eroica pertinacia, sin quasi a notte sulle alture di Custoza, — fu insignito della medaglia d'oro al valor militare. Aiutante di campo del principe Umberto nel 1862, nel 1881 fu mandato in missione per le grandi manovre in Francia.

Nominato senatore il 21 novembre 1892, partecipò ai nostri lavori fino a pochi anni or sono. Ma in questi ultimi tempi la grave età non gli permetteva di muoversi che poco e raramente da Pisa, dove si era stabilito.

Egli raccoglieva in sè le doti del vero militare: valore assennato e signore di sè sul campo di battaglia, modestia e bontà nella vita privata, amore di patria, il quale, più che con le parole, si manifestò nella sua vita e nelle sue azioni.

Onore ad Annibale Boni! (*Bene*).

Ma qui non si arresta la nota dolorosa. Nelle prime ore del giorno seguente alla morte del senatore Boni, cioè alle 2 del 6 corrente, si estingueva in Firenze il senatore Olinto Bar-

santi, nato a Cascina, in territorio di Pisa, il 12 ottobre 1836.

Fin da giovanetto propugnò la causa del risorgimento della patria; fu deputato, prima di Pisa poi di Firenze, sua dimora abituale, e senatore dal 20 novembre 1891.

Laureato in legge, e fatta la sua pratica legale sotto il celebre Panattoni, occupò ben presto e mantenne costantemente uno dei primi posti nel foro toscano, dedicandosi specialmente agli affari civili.

Oltre lo studio indefesso, il sano suo criterio giuridico, l'acutezza e la lucidità dell'ingegno svegliato e sintetico, gli facevano afferrare prontamente il punto essenziale di ogni questione, e rendevano assai ricercata e pregiata l'opera sua di consulente e di patrocinatore.

Non era minore la sua attività nel Consiglio comunale di Firenze ed in numerosi altri Consigli amministrativi di cui fece parte.

Tutto ciò non gli impediva di venire abbastanza frequentemente in Senato, dove stese importanti relazioni su disegni di legge: ultima delle quali è quella bellissima sul progetto di riforma della giustizia amministrativa che sta attualmente dinanzi al Senato.

Amato da tutti per i suoi modi cortesi e benevoli, egli lascia un vuoto, come nel Foro e nella città di Firenze, che ebbe sempre per lui altissima stima, così nella nostra Assemblea e nelle nostre sale di convegno, dove era cosa gradita il trattenersi con lui.

Non sono ancora molti giorni che lo vedemmo fra noi: ed ora l'occhio suo è spento, è muto il labbro, ed un freddo sasso ne copre la spoglia mortale!...

All'egregia sua famiglia le vive nostre condoglianze: al suo eletto spirito il nostro affettuoso saluto. (*Vive approvazioni*).

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Per mio mezzo, il Governo si associa con tutto l'animo alle commemorazioni che sono state testè pronunziate dall'illustre Presidente, così per il valoroso soldato, come per l'insigne giureconsulto che mancarono.

Entrambi benemeriti della patria, entrambi insigni per le opere, essi, avendo onorato l'uno

il campo di battaglia, l'altro il foro, erano ben degni di sedere in questo alto Consesso, ed erano decoro del Senato. (*Approvazioni*).

PEDOTTI, *ministro della guerra*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PEDOTTI, *ministro della guerra*. Onorevoli colleghi: la triste dea della morte falcia, purtroppo falcia inesorabile nelle nostre file. Al recentissimo lutto nell'esercito e nel Senato per la perdita del generale De Sonnaz, ecco che un altro si è aggiunto con la improvvisa scomparsa del generale Annibale Boni, anche egli perfetto tipo di soldato ed anche egli uno dei più eroici veterani della patria indipendenza. Della di lui vita vi ha già detto testè con elette parole il nostro illustre Presidente. Però consentite a me pure che ne ricordi le principali vicende.

Nato in Cremona nel 1824 sotto il dominio austriaco il Boni fu allievo della Accademia militare di Vienna e militò al suo tempo sotto le bandiere dell'Impero. Ma il suo cuore e i suoi sentimenti erano altamente italiani e fu per poco che egli rimase in quelle file...

Venuto il marzo del 1848, il mese glorioso delle 5 giornate egli non stette in forse nel rispondere all'appello della Patria. Lasciò le bandiere austriache e fu dal governo provvisorio nominato luogotenente nelle forze lombarde, dalle quali poco di poi passò nell'esercito sardo. Così fece le campagne del '48 e del '49, in cui potè dare le prime prove del suo ardente amor di patria e del suo valore attraendo presto su di sé l'attenzione e segnalandosi soprattutto al fatto d'armi di Mortara, per il quale fu decorato della medaglia d'argento al valor militare. Così prese poi parte a tutte le rimanenti campagne dell'indipendenza. Nella giornata di Castelfidardo era egli maggiore in quel 10° reggimento fanteria che si coperse di gloria e la cui bandiera venne fregiata della medaglia d'oro al valore militare; ed egli, il Boni, sopra gli altri spiegò tale accorgimento e tale impeto nel condurre al fuoco il suo battaglione, infondendogli col proprio esempio ardire e coraggio, che ebbe principal parte nel successo della giornata e fu per ciò insignito della croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Ma sei anni dopo nella disgraziata giornata del 24 giugno egli apparve un eroe, tanto fu ener-

gico ed ostinato nel contrastare all'avverso fato. Comandante del 1° granatieri di Sardegna egli faceva parte della divisione Brignone che tanto si distinse al centro della battaglia, proprio sui fatali colli di Custoza. Più volte egli condusse il suo reggimento all'attacco sul monte Torre, posizione ripetutamente presa e ripresa con accanimento ora dai nostri, ora dai soverchianti nemici: restò il contrastato monte ai nostri ed il Boni vi si mantenne di piè fermo anche dopo che la sua divisione, cedendo al numero, aveva dovuto ritirarsi. Trasportato più tardi il grosso dell'azione sulle alture del Belvedere, egli vi accorse coi suoi, ed assunto per diritto di grado il comando di tutte le truppe che vi si trovavano, già estenuate di forze per le immense fatiche della giornata, abbattute dal digiuno e dal caldo, prive oramai di munizioni, il valorosissimo colonnello seppe tuttavia ispirar loro con la voce e con l'esempio tanto animo e tanto slancio, che potè contendere arditamente quell'importante posizione alle numerose e fresche truppe nemiche e mantenerla fino verso sera, quando da ambo le parti si pose tregua al combattere e si iniziò la ritirata. Ostinazione meravigliosa, che acquistò al Boni l'ammirazione degli stessi nemici e la medaglia d'oro al valor militare, il supremo guiderdone dei prodi.

Tale la figura ardimentosa e fiera di questo uomo di cui oggi lamentiamo la perdita; figura non inferiore in nulla a quella degli eroi del tempo antico. Eppure quanto indomito sui campi di battaglia, tanto egli era mite e modesto nella vita privata e affabile sebbene esigente coi suoi inferiori, che non solo l'ammiravano ma l'amavano.

Occupò le più alte cariche militari; fu per più anni comandante dell'XI corpo d'armata, fece parte di importanti Commissioni per studi militari e sempre dette prova di misurata saggezza e di grande equilibrio di mente. Rimase sotto le armi circa 50 anni e fu uno dei più ardimentosi e nobili soldati di cui si sia onorato il nostro esercito. In nome di questo mando alla memoria del generale Annibale Boni l'estremo caloroso e mesto saluto. (*Approvazioni vivissime*).

MUNICCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUNICCHI. Egregi colleghi, la ragione del cuore - essendo stato amico dell'onor. Barsanti da oltre 50 anni - la ragione della mente, - essendo io di Firenze dove l'opera del Barsanti si esercitò per tanti anni e con tanto pubblico vantaggio - mi spingono ad aggiungere brevi parole a quelle eloquenti già pronunziate in onore della memoria del nostro estinto collega.

Quella di Olinto Barsanti è stata una vita veramente esemplare, ed ammirabile. Con il suo ingegno, con lo studio indefesso, con l'opera sempre solerte, e più che tutto con la sua probità egli, venuto su da origini modestissime, ha saputo raggiungere un'altissima posizione. Nato in piccolo paese nei pressi di Pisa (Cascina) egli potè ottenere un posto di studio nell'Università. Si laureò nel 1857. Ignoto a tutti, giovine, senza amicizie, senza parentele potenti, senza aiuto di alcuno, venne in quell'epoca a Firenze e fu accolto come praticante nello studio di un avvocato il cui grande sapere fu battezzato dallo spirito bizzarro fiorentino con una frase scherzosamente espressiva. Codesto avvocato di alta autorità e dottrina prese il Barsanti in grande stima ed affetto, sicchè durante le pratiche legali egli, potè cominciare a farsi conoscere come dotto giurista ed uomo destinato ad un brillante avvenire. Nel 1861 divenne avvocato e cominciò ad esercitare la professione. Nel 1863 egli si era già fatto tanto conoscere che il ministro Guardasigilli del tempo Miglietti, gli offerse il posto di sostituto procuratore del Re. Secondo gli usi del tempo e per le regole di dover passare prima per la carriera dei Pretori e degli Uditori, era codesta una grande distinzione. Il Miglietti in quel tempo, come prima di lui il Cassinis, cercava nelle diverse parti di Italia giovani valorosi per chiamarli a pubbliche funzioni. Così rammento che in quell'epoca contemporaneamente al Barsanti fu impiegato un nostro illustre collega, insigne giurista e scrittore, oggi Presidente di Sezione del Consiglio di Stato. Il Barsanti però non accettò; ero stato incaricato io, che allora coprivo la carica di capo sezione al Ministero di grazia e giustizia, di dargli notizia della sua nomina. Egli mi rispose con una nobilissima lettera che conservo, che ringraziava molto il ministro, ma che era deciso a non accettare. In lui già si era fatta viva la coscienza che sarebbe arrivato ad alta posizione nella libertà della professione. Esem-

pio notevole questo per i giovani i quali fanno tanta ressa per concorrere ai pubblici impieghi. Quella degli impieghi non è la più atta o almeno non è la sola via per giungere a considerevole altezza. Il Barsanti vi giunse mediante la libera professione dell'avvocheria, in cui fu uno dei primissimi non solo nella Curia Toscana ma in quella Italiana.

Nel 1865, Firenze capitale d'Italia, fortunatamente in via provvisoria, e come tappa, Firenze volle eleggersi un Consiglio comunale che rispondesse all'altezza della missione affidatale.

Si ricostituì allora il Consiglio comunale ed il Barsanti di 29 anni e non di Firenze fu eletto con splendida votazione a consigliere comunale di quel Consiglio di cui fecero parte, come di dovere a scopo d'italianità altri di altre provincie un Giuseppe Pasolini, un Gaspare Barbera, un ing. Pietro Maestri, un marchese di Torrearsa ed altri.

Questo fu il punto di partenza di Olinto Barsanti nella vita pubblica e nel Consiglio comunale di Firenze egli rimase, prestandovi opera ammirabilmente efficace, per oltre trentacinque anni. Per venticinque anni è stato anche consigliere provinciale e del Consiglio in progresso di tempo vice presidente. Insomma la sua vita operosissima è stata un notevole esempio che il cittadino può coll'onestà dell'opera, collo studio, colla dottrina giungere a quel punto cui si è prefisso di arrivare.

La vita del Barsanti potrebbe invero essere un capitolo speciale delle opere dello Smiles o del Lessona « volere è potere ». Egli infatti, oltrechè nell'esercizio professionale, è arrivato ad avere in Firenze una delle primissime posizioni. Presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati, presidente della Congregazione di carità, consigliere, ve l'ho già detto, comunale, vice-presidente del Consiglio provinciale, vice-sovrintendente dell'Istituto degli studi superiori e presidente di opere pie, membro del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie meridionali, in tutte queste funzioni egli ha impresso una traccia alta, efficace.

L'ufficio suo non è stato uno di quelli che talvolta, e pur troppo non di rado, si assumono ad *honorem*; il suo valore ha avuto sem-

pre per effetto l'utilità, il progresso di quell'istituto cui egli si era consacrato.

Nell'esercizio professionale la sua grande operosità avrebbe dovuto fruttargli larghissimi guadagni, ma il lucro non fu per lui in proporzione dell'opera perchè gran parte del suo tempo e del suo lavoro era consacrato alle tante persone povere che a lui ricorrevano o per patrocinio o per consiglio. Era un po' il savio per tutti, pagina questa che non è certo una delle meno belle della sua vita. Il Barsanti è morto sulla breccia lavorando sempre, in vantaggio della sua regione e dell'Italia. Di lui è stato detto da un membro autorevole dell'altro ramo del Parlamento, in cui il Barsanti fu per quattro legislature, è stato detto che egli ha onorato l'avvocheria e la patria, ed è proprio così.

Onore alla sua memoria; possa il saluto mesto, che il nostro Presidente ha mandato, lenire il dolore della sua povera moglie, donna modesta, ma degna compagna di Olinto, per le sue qualità morali, e di tutta la sua, oggi, sventurata famiglia. Questo saluto giungerà gradito a Firenze per cui la morte di Olinto Barsanti, che ha avuto un'eco di dolore in tutta Italia, è stato un vero lutto civico. (*Vive approvazioni*).

BUONAMICI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUONAMICI. Signor Presidente, signori senatori, non è per aggiungere alla ottima e pietosa commemorazione che il signor Presidente ha fatto pochi momenti or sono di Olinto Barsanti, o alle giuste parole del Presidente del Consiglio o a quelle così opportune, così ampie che il mio collega ha pronunciato; perchè nulla devesi aggiungere; essendo da queste commemorazioni, e da questi ricordi, risultato quanto grande sia stata la perdita che ha fatto la patria nostra e che ha fatto anche il nostro insigne Consesso con la morte del senatore Olinto Barsanti.

Queste commemorazioni sono, per dir così, come una maggior luce, la quale cade sulla tomba del nostro collega, e questa maggiore luce riesce a dimostrare quanto il senatore Olinto Barsanti meritasse questa lode e il nostro comune rimpianto.

Dunque nulla dovrei o potrei aggiungere a quello che è stato già detto su questo mesto

proposito; ma perchè la provincia mia, che fu pure quella di Olinto Barsanti, non resti muta dirimpetto al dolore di tanti, io per questo ho chiesto l'onore della parola al signor Presidente. A nome della provincia di Pisa adunque, dove il Barsanti nacque, io mando una parola di elogio e di rimpianto alla memoria di questo uomo che noi ricorderemo lungamente.

La provincia nostra era già turbata da una altra sventura, voglio dire dalla morte del generale Boni, di cui testè è stato pure fatto un giusto e lodevole elogio, quando sopraggiunse la notizia di una nuova disgrazia, quella della morte del Barsanti. Sono due gravi perdite che la provincia di Pisa ha fatto, e in nome di essa esprimo i miei sentimenti di compianto per l'una e per l'altra.

Il Barsanti fu consigliere provinciale di Pisa e fu anche presidente del Consiglio provinciale della stessa città; la sua morte pertanto ha più ragioni di dolore e di lungo e meritato ricordo. Essendo stato presidente del Consiglio provinciale di Pisa, egli fu mio predecessore in tale ufficio; con questa differenza che egli onorò l'ufficio che gli fu assegnato, mentre oggi quell'ufficio onora me. Ma non è per questo soltanto che merita di essere onorato il nome di Olinto Barsanti. Egli deve essere considerato anche nella sua professione. Già alcune cose sono state dette a proposito della dottrina legale del Barsanti.

Debbo aggiungere anche io che egli fu forse l'ultimo di una schiera di valorosi legali i quali, cominciando dal Landi e scendendo fino al Samminiatielli, al Feri, al Pedri, al Dell'Hoste, e ad altri, costituirono proprio una famiglia di uomini nobilmente dedicati alla difesa delle leggi non solo con una vita esemplare ma anche con la dottrina e l'ingegno, che, educato al diritto antico, procurò in Toscana il grande progresso della giurisprudenza, come tante persone passate per i tribunali nostri possono anche oggi dimostrare.

Il Barsanti aveva un alto concetto dell'avvocatura, come già è stato detto, ed io volentieri insisto su questo punto. Egli soleva volentieri ripetere un famoso detto del Salvagnoli che lo pronunciò nell'uscire dal grado di ministro. Egli disse adunque che l'ufficio dell'avvocatura è tale che quando se ne esce giammai si sale, e quando vi si rientra mai si discende. Tale era

il concetto che il Barsanti aveva dell'altissimo suo ufficio, sempre dedicato in favore della giustizia; e tanto a vantaggio dei ricchi come, e specialmente, a vantaggio dei poveri.

Ormai da pochi giorni Olinto Barsanti reclinò il suo capo non anco per gli anni del tutto incanutito in grembo alla morte, e a noi non resta che custodire la sua memoria; la quale invero non sarà mai dimenticata dalla patria riconoscente, e da tutti coloro i quali si dolgono che i buoni cittadini a poco a poco spariscono. (*Bene*).

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Il Presidente del Consiglio, a nome del Governo, si è associato alla commemorazione degli illustri senatori di cui l'onor. Presidente del Senato ha annunziata la morte. Ma il Senato vorrà consentire al ministro di grazia e giustizia, che dica una sola parola per unirsi al vivo cordoglio così nobilmente espresso dall'illustre Presidente di questa Assemblea e da altri onorevoli senatori per la scomparsa di Olinto Barsanti.

La triste nuova mi giunse nel momento in cui aveva dinanzi a me l'ultima relazione parlamentare da lui stesa con tanta copia di dottrina. Con essa egli ha chiuso l'opera sua di legislatore e di giurista eminente.

Olinto Barsanti esercitò l'ufficio di avvocato con la coscienza di magistrato, ispirandosi sempre a quella religione del dovere che deve essere la guida di chiunque rivesta la toga. Sento di compiere un dovere volgendo alla memoria di lui una parola mesta di rimpianto, sicuro d'interpretare il sentimento della magistratura italiana che ne ammirò sempre l'alto intelletto e l'altissima integrità. (*Benissimo*).

Annunzio di un disegno di legge d'iniziativa dei senatori Dini e Scialoja.

PRESIDENTE. È pervenuta al banco della Presidenza una proposta di legge dei senatori Dini e Scialoja. Essa sarà passata agli Uffici, perchè segua la procedura stabilita dal regolamento.

Annunzio d'interpellanze.

PRESIDENTE. Annunzio al Senato alcune domande d'interpellanze pervenute alla Presidenza.

Una, del senatore Vacchelli, è diretta al ministro di agricoltura, industria e commercio, ed è così concepita: « Domando d'interpellare l'onor. ministro d'agricoltura, industria e commercio per sapere come si esplichino l'alta tutela attribuitagli dalla legge 17 luglio 1898 sulla Cassa Nazionale di previdenza per gli operai ».

Domando all'onor. ministro di agricoltura se e quando intenda rispondere a questa interpellanza.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Accetto la domanda d'interpellanza, e pregherei il senatore Vacchelli a volerne rinviare lo svolgimento alla discussione generale del bilancio di agricoltura, che avverrà tra pochissimi giorni, perchè la relazione è già distribuita. Quindi non sarà lungo l'indugio.

VACHELLI. Accetto la proposta fatta dal signor ministro.

PRESIDENTE. Vi sono altre tre domande di interpellanze, delle quali due firmate dall'onorevole Vigoni Giuseppe. Con la prima egli « chiede d'interpellare il ministro degli affari esteri sulla concessione che dicesi fatta dal Governo turco ad una Società francese per importanti lavori nel porto di Tripoli di Barberia ». Con la seconda « chiede d'interpellare S. E. il ministro degli affari esteri sull'azione e sulla politica coloniali italiane ».

La terza domanda d'interpellanza è stata presentata dal senatore De Martino, il quale « interPELLA il ministro degli affari esteri per sapere se, smentita la notizia inventata con scopo poco ledevole e patriottico sulle cose della Tripolitania, egli creda però utile e prudente, per l'avvenire d'Italia nel Mediterraneo, che sia esercitata più efficacemente quella politica di pacifica penetrazione cui ci danno diritto le convenzioni diplomatiche intercedute con le potenze più direttamente interessate nell'equilibrio del Mediterraneo ».

Prego l'onor. ministro degli affari esteri di voler dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interpellanza.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Accetto le domande d'interpellanze presentate dai

senatori De Martino e Vigoni riguardanti la Tripolitania, e chiedo che siano svolte domani in principio di seduta.

Quanto all'altra interpellanza del senatore Vigoni sulla politica coloniale italiana, dichiaro anche di accettarla, ma propongo che la discussione ne sia rinviata al bilancio degli affari esteri, che tra pochi giorni dovrà essere discusso al Senato.

VIGONI GIUSEPPE. Ringrazio l'onorevole ministro degli affari esteri di avere accettate le mie domande d'interpellanze e consento nelle proposte da lui fatte.

PRESIDENTE. Resta dunque stabilito che le due interpellanze relative ai lavori nel porto di Tripoli saranno svolte in principio della seduta di domani.

Ritiro di un disegno di legge.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Prima che cominci lo svolgimento dell'ordine del giorno, partecipo al Senato l'intendimento del Governo di ritirare il progetto di legge relativo a « Modificazioni alla vigente legislazione in ordine all'Istituto per la giustizia amministrativa ».

Il Governo si proponeva già di apportare qualche modificazione a quel progetto di legge; modificazioni delle quali si era già parlato anche nella Camera dei deputati, in occasione della discussione del bilancio dell'interno. E, se si tien conto che è venuto a mancare, disgraziatamente, il senatore Barsanti che era il relatore del progetto, il Senato sarà facilmente persuaso dell'opportunità di ritirarlo, col proponimento, s'intende, di presentarne al più presto un altro più completo.

Al ritiro il Governo è stato autorizzato da decreto odierno che comunico al Senato.

ARCOLEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARCOLEO. Io volevo esprimere una preghiera, invece non devo che esprimere un rimpianto. L'onor. Presidente del Consiglio è animato da ottime intenzioni, cioè di presentare un progetto di legge più completo rispetto alla giustizia amministrativa. Io credo d'inter-

pretare il sentimento del Senato manifestando il desiderio di discutere piuttosto quel progetto di legge che era il risultato di inconvenienti già constatati nell'un ramo e nell'altro del Parlamento, e che avevano destato nel ministro dell'interno, Giolitti, una viva sollecitudine nel presentare il progetto a cui seguì lo studio diligentissimo di un'autorevole nostra Commissione durante un anno. Finita la legislatura, nel riprendersi i lavori parlamentari, lo stesso ministro si affrettò a ripresentare il progetto al Senato. L'onor. Presidente del Consiglio, che è altrettanto giurista quanto abile uomo di governo, sa quali siano gli inconvenienti che si deplorano nell'andamento della giustizia amministrativa, quindi potrà accettare di buon grado le nostre insistenze, che per lo meno sia sollecitato nello scorcio di questa Sessione la presentazione dell'altro progetto, sebbene sarebbe stato miglior metodo presentare emendamenti a quello già esistente, anzi stimo che sarebbe stato il migliore tributo all'insigne giurista che fu relatore: perchè l'essere egli scomparso non porta già, come conseguenza, che il progetto di legge, risultato di un lavoro della Commissione, non possa sostenersi da altri in Senato. Io credevo di esprimere questa preghiera per il sentimento vivissimo che ho della urgenza di portare un rimedio a certi mali che attualmente si deplorano, e l'onorevole Presidente del Consiglio che ama lo Stato forte e fortemente organizzato, sa che gli elementi principali sono la giustizia sollecita, la procedura semplice, le giurisdizioni sicure ed efficaci.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io riconosco l'urgenza di portare una riforma alle attuali leggi sulla giustizia amministrativa, ed ammetto che il miglior sistema sarebbe stato quello di apportare al progetto in esame gli opportuni emendamenti. Ma questo che sarebbe stato il miglior sistema per chi avesse presentato il progetto di legge, non può esserlo per me che ho trovato il progetto già compilato e presentato.

Alla Camera dei deputati, discutendosi il bilancio dell'interno, ho udito svolgere alcune idee che ho accettato, prendendo quasi un impegno morale di tradurle in un progetto di legge.

Questo basterà a far vedere al senatore Arco-
leo la ragione, per cui a me si presentava
più facile e più opportuna la via di ritirare il
progetto di legge esistente e di presentarne
un altro.

Del resto può star tranquillo il senatore Ar-
co-
leo che io porrò ogni studio nell'affrettare
la presentazione del nuovo progetto di legge,
a formulare il quale spero di avere il con-
corso dello stesso Presidente del Consiglio di
Stato, senatore Bianchi, cui mi sono rivolto per
chiarimenti, per informazioni e per consiglio.

Farò tesoro delle idee del compianto rela-
tore Barsanti. Non è questa una materia nella
quale vi possano essere grandi differenze di
opinioni.

Si tratterà di fare una riforma più o meno
larga, di mettere forse qualche diga alla ressa
dei concorrenti; d'introdurre qualche altra
norma per non distrarre e per rendere più ef-
fettiva l'opera dei consiglieri di Stato.

Queste dichiarazioni credo che potranno per-
suadere l'onor. Arco-
leo dei buoni intendimenti
del Governo.

PRESIDENTE. Non facendosi altre obiezioni,
do atto al Presidente del Consiglio della fatta
comunicazione del Reale Decreto che lo auto-
rizza a ritirare il disegno di legge da lui ri-
cordato.

Presentazione di un disegno di legge.

FERRARIS CARLO, *ministro dei lavori pub-
blici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO, *ministro dei lavori pub-
blici*. Ho l'onore di presentare al Senato un di-
segno di legge intitolato: « Disposizioni spe-
ciali sulla costruzione e sull'esercizio delle
strade ferrate ».

Questo disegno di legge è uno stralcio del
più ampio disegno che già si trova davanti al
Senato, accompagnato da una diligentissima
relazione dell'Ufficio centrale, opera del sena-
tore Casana. Siccome nel redigere questo più
breve disegno di legge, ho già tenuto conto in
larghissima misura delle proposte dell'Ufficio
centrale, così rivolgerei preghiera al Senato di
voler deferire l'esame di questo disegno allo
stesso Ufficio centrale che ha riferito sull'altro
disegno di legge.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro dei
lavori pubblici della presentazione del disegno
di legge testè annunciato; dal che viene di con-
seguenza che sarà tolto dal nostro ordine del
giorno l'altro disegno di legge iscritto al n. 23.
Il nuovo disegno di legge ora presentato, non
facendosi osservazioni in contrario, sarà tra-
smesso allo stesso Ufficio centrale che ha fatto
la relazione sul disegno più ampio.

**Svolgimento della interpellanza del senatore
Bava-Beccaris al ministro della guerra per
conoscere le intenzioni del Governo circa la
attuazione del piano di difesa dello Stato in
quanto riflette le fortificazioni, e circa la forza
bilanciata per la fanteria nella legge di bi-
lancio per 1905-1906.**

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca
lo svolgimento dell'interpellanza del senatore
Bava-Beccaris al ministro della guerra circa
l'attuazione del piano di difesa dello Stato in
quanto riflette le fortificazioni, e circa la forza
bilanciata per la fanteria nella legge di bi-
lancio 1905-1906.

PEDOTTI, *ministro della guerra*. Domando
di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDOTTI, *ministro della guerra*. Dichiaro
che non ho difficoltà di consentire a che l'o-
norevole Bava-Beccaris svolga oggi stesso la
sua interpellanza, come era rimasto inteso alla
chiusura dei lavori, prima delle ferie pasquali.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il se-
natore Bava-Beccaris per svolgere la sua in-
terpellanza.

BAVA-BECCARIS. Onorevoli colleghi, anzi-
tutto sento il bisogno d'invocare la vostra in-
dulgenza, se, privo di qualsiasi capacità ora-
toria, io mi accingo a trattare avanti a questa
Assemblea un argomento di tanta importanza,
qual'è quello che mi propongo di svolgere col-
l'interpellanza che ho avuto l'onore di annun-
ziare.

Amor di patria, e sentimento del dovere, sono
i soli moventi che mi spingono a parlare.

Mi è stato osservato come, dopo le dichia-
razioni fatte dal Presidente del Consiglio ri-
guardo alle spese militari, questa interpellanza
sia divenuta superflua; e che sarebbe meglio
aspettare a parlarne, quando il Governo avrà
concretato le sue deliberazioni in appositi pro-

getti di legge. A me, ed a molti altri colleghi sembra invece che non bastino le generiche affermazioni che l'Italia deve provvedere al miglioramento dei suoi ordini militari, ma sia necessario che si esaminino questi miglioramenti nella loro consistenza, e nella loro urgenza. Del resto, la mia interpellanza ha uno scopo determinato: essa si limita a due sole questioni generali: alle fortificazioni; cioè alla difesa stabile, ed alla forza in tempo di pace delle compagnie di fanteria, le quali sono il perno della difesa mobile. Di tutte le altre questioni, e sarebbero tante, per ora, non intendo parlare.

Altri ha detto che non era conveniente trattare un argomento così delicato in quest'aula; che, ora, Governo e Paese sono preoccupati di questioni molto più gravi, secondo taluni, come la riforma tributaria, miglioramento di stipendi, aumento di salari e spese simili, che assorbono tutti gli avanzi che presenta il migliorato bilancio: che bisogna risolvere prima tutti questi problemi, e, se rimarra qualche briciola, la si potrà poi destinare alle spese per la difesa dello Stato, che non bisogna allarmare le popolazioni, e non far pubbliche le nostre debolezze.

In quanto al primo punto, io vi dico francamente che sarei ben lieto se, colle mie parole, potessi riuscire a svegliare i dormienti, e far comprendere al mio paese che esso è ancora ben lontano dall'aver compiuto quanto è indispensabile per la sicurezza delle sue frontiere terrestri e marittime, e per una conveniente preparazione tecnica e morale ad una grande guerra sul genere di quelle che si combattono ora nell'estremo Oriente, e che perciò è dover nostro di pensare, prima d'ogni altra cosa, alla difesa della patria.

In quanto al pericolo di render pubbliche le nostre debolezze, non ho il menomo scrupolo a dir qui ciò che all'estero si conosce altrettanto, e forse più che presso di noi. Ormai segreti intorno alle fortificazioni, alla loro ubicazione ed anche al loro armamento non ne esistono più: come non ve ne sono riguardo alla forza e dislocazione dei rispettivi eserciti: basta seguire le cronache delle Riviste militari, consultare i rendiconti dei Parlamenti, nei riguardi dei bilanci militari che vi si discutono per conoscere lo stato delle cose militari presso ogni nazione. Che più? Il relatore della Commissione del bilancio francese per il 1905 non si è peritato

a fare considerazioni sul nostro stato militare, che stimo opportuno legervi:

« L'Italie va se trouver immédiatement dans la nécessité de réduire son armée, où d'augmenter ses dépenses militaires. Il lui faudra évidemment renoncer aux demi-mesures et aux expédients grâce auxquelles on a pu réaliser jusqu'ici l'équilibre budgétaire. L'infanterie a subi plus durement le contrecoup de ce système. Cette question n'est pas de celles qu'on puisse écarter longtemps, et le Gouvernement italien devra se résoudre à subir la dure nécessité qui pèse si lourdement sur les autres budgets européens ».

Confesso che mi ha recato un gran dispiacere la lettura di queste osservazioni fatte da uno straniero, quando da noi, per considerazioni di opportunità si vorrebbe che non si parlasse di questa grave questione.

Mi si è anche osservato che questo argomento avrebbe potuto esser trattato più opportunamente in sede di bilancio: ma, signori, voi ben sapete che il Senato è costretto ad esaminare il bilancio della guerra, quando non è più possibile fare un'utile discussione od apportarvi la menoma variante, se non si vuole intralciare l'andamento di tutta la macchina amministrativa.

Il ministro della guerra è lasciato in quella occasione solo a schermirsi coi vari oratori: ricordo benissimo che un eloquente e patriottico discorso del collega Codronchi, pronunciato l'anno scorso, ebbe dal ministro della guerra una risposta, la quale, se rispondeva alla politica del Gabinetto, non esprimeva certo il pensiero del suo cuore di soldato e di patriota.

Finiamola perciò una buona volta colle reticenze e cogli opportunismi: diciamo le cose come stanno, senza esitanza, affinché il popolo se ne possa rendere un conto esatto, e, ad ogni evenienza sappia a chi spetterà la responsabilità dei pericoli ai quali è esposta la Patria, e dei disastri che possono succedere.

Dopo una sconfitta, il popolo ne attribuisce sempre la colpa all'incapacità dei capi, ed alla cattiva direzione della guerra: non sempre ha ragione. Gli insuccessi debbono per lo più attribuirsi alla mancata preparazione, e di questa impreparazione la colpa diretta ricade sui Governi, e sui poteri dello Stato, che durante la

pace hanno fatto una cattiva politica militare.

È perciò necessario, per ogni eventualità, stabilire le responsabilità che spettano al Governo, al Parlamento, al popolo stesso.

Ciò detto, passo alla prima parte della mia interpellanza, la quale riguarda le fortificazioni. È necessario fare un po' di storia retrospettiva.

Sin dalla costituzione del nuovo Regno il Governo del tempo, oltre ad organizzare l'esercito, pensò ad organizzare la difesa stabile del paese, consistente in opere permanenti di fortificazioni. A tale scopo, nell'anno 1862, istituì una Commissione, della quale ebbe la presidenza S. A. R. il Principe di Carignano: unico sopravvivevole di questa Commissione è l'onorando nostro collega, il generale Longo, del quale ricordo le grandi benemeritenze verso la causa italiana, inviandogli un reverente saluto.

Questa Commissione, dopo 10 anni di studio, presentava nel 1871 un piano completo per la difesa dello Stato, la cui attuazione richiedeva una spesa di circa 400 milioni tra opere di fortificazione ed il loro armamento.

Tutte le opere progettate avevano il quadruplice scopo di provvedere alla difesa della frontiera terrestre e di quella marittima; alla difesa interna ed a quella delle isole.

Mi propongo di dimostrare come, per considerazioni finanziarie, e per far fronte ad altre necessità sia rimasta incompleta la sistemazione della difesa, tanto la terrestre quanto la marittima; non siasi provveduto alla difesa interna, e poco si sia fatto per le isole.

Infatti, si cominciò subito coll'invitare quella Commissione a ridurre il suo piano, eliminando tutte quelle opere che si ritenevano non del tutto urgenti, e così si fece un piano ridotto, con metà spesa all'incirca.

Si trattava dunque di una spesa di 200 milioni da ripartire in un certo periodo di anni; ma le condizioni della finanza indussero il Governo d'allora a richiedere colla legge presentata il 12 dicembre 1871 l'autorizzazione d'una spesa straordinaria per lire 152 milioni, dei quali la metà circa veniva destinata ai bisogni dell'esercito combattente, fabbricazione d'armi portatili, approvvigionamento di mobilitazione, ecc., spesa che doveva farsi nel primo quinquennio, mentre l'altra parte, 79,700,000 lire

doveva ripartirsi sulla parte straordinaria del bilancio, nel secondo quinquennio, per tutte le opere di fortificazione dello Stato, e per il loro armamento in artiglieria.

La relazione, che accompagnava il progetto, insisteva sull'urgenza di provvedere alla difesa della frontiera occidentale, e allo sbarramento con fortificazioni di tutte le strade e passaggi importanti attraverso le Alpi, onde l'esercito non venisse disturbato nel momento critico della sua mobilitazione; dimostrava la necessità di migliorare le fortezze esistenti, e costruirne delle nuove, alle quali l'esercito potesse appoggiarsi nei suoi movimenti offensivi e difensivi, tali da rispondere adeguatamente all'alternativa sorte della guerra; accennava pure alla urgenza di provvedere alla difesa costiera.

La Commissione della Camera nominata per esaminare quel progetto di spesa, presieduta dal compianto Depretis, fece un poderoso lavoro, che divise in cinque relazioni compilate da ciascuno dei suoi membri: Farini, Bertolè-Viale, Maldini, Tenani e dallo stesso Depretis. Sventuratamente essi non sono più tra i viventi; rimane però nel lavoro compilato in quell'occasione il ricordo della loro dottrina, e del grande loro interessamento alle sorti della Patria. La legge portata in discussione alla Camera venne approvata il 12 novembre 1873.

Venuto il progetto al Senato, il generale Menabrea presentava una relazione degna della sua alta dottrina, proponendone l'integrale approvazione. Ma, durante la discussione nel giugno 1874, il ministro delle finanze del tempo, l'onor. Minghetti, stante l'allarmante condizione delle finanze, sorse a domandare la sospensiva di ogni deliberazione in quanto riguardava le fortificazioni. Ed il Senato, con un ordine del giorno del generale Cialdini acconsentiva, raccomandando al Governo di presentare le stesse proposte appena ne avesse avuto il mezzo. Però le condizioni politiche essendo poco rassicuranti, nell'anno successivo, vennero richiesti 13 milioni circa per fortificare i valichi alpini della frontiera occidentale, e per qualche opera a protezione delle coste. Ed altri fondi vennero richiesti successivamente con apposite leggi nel periodo, che decorre dal 1875 al 1882, talchè le somme bilanciate e spese per tale oggetto ammontano a 117 milioni come si desume dalla relazione Mattei del 6 marzo 1882. E, con queste

somme vennero intrapresi i lavori dei forti per i valichi alla frontiera occidentale, quelli per la gran piazza di Spezia e per la diga; si pose mano alle fortificazioni di Roma, alle opere difensive dello stretto di Messina, a qualche opera costiera ed alloro armamento. Intanto alla prima Commissione Reale sciolta nel settembre 1871, venne sostituita un'altra Commissione, la quale ripigliando in esame, e migliorando il primo piano, venne alla conclusione che, per la sistemazione difensiva permanente dello Stato occorreva una spesa totale di 1200 milioni circa.

Non è da far gran meraviglia se la spesa si è così triplicata. In quel decennio, la tecnica industriale aveva fatto immensi progressi, e ne fa continuamente: la costruzione del materiale da guerra, che prima era quasi una privativa degli arsenali dello Stato, è diventata un'industria lucrosa per gli stabilimenti siderurgici: quindi il moltiplicarsi di questi, e la loro corsa affannosa per inventare, fabbricare materiali più perfetti di effetti più potenti e più micidiali. L'uomo si è valso così dei progressi giganteschi fatti dalla chimica e dalla meccanica applicata per distruggere il suo simile con mezzi più scientifici, ma molto più costosi.

Vi indico alcuni dati di confronto tra il costo del vecchio materiale d'artiglieria di 30 anni indietro, a quello attuale.

La polvere nera da cannone costa	
al chilo	L. 1.50
Quella infume	» 4.50
Una granata da 16 ghisa carica »	8.50
Lo shrapnels d'acciaio da 12 carico	» 48.—
Un cannone di ghisa da 15	» 4000.—
» d'acciaio	» 12,000.—
Un colpo del proiettile da 15 di ghisa	» 35.—
Un colpo del proiettile da 14 d'acciaio	» 150.—
Un cannone da 32-G	» 45,000.—
» da 25 d'acciaio	» 188,000.—
Un colpo da 32-G	» 340.—
» da 25	» 1000.—

La torre corazzata impiantata all'isola della Palmaria con entro due cannoni di grande potenza, ha costato circa dieci milioni: ogni colpo lanciato da quelle bocche da fuoco costa L. 3000.

Da questi pochi dati voi vedete, come il costo

del materiale d'artiglieria sia ora da tre a cinque volte superiore a quello di 30 anni addietro: aggiungete anche il maggior costo delle opere stesse per la necessaria applicazione della corazzatura, e del cemento dalla parte murale, onde metterle in grado di resistere alla violenza dei nuovi proiettili: riesce quindi comprensibilissimo come il piano progettato nel 1871 in 400 milioni, esigerebbe una spesa per la sua attuazione del triplo, e se basta. Questi nuovi fatti indussero naturalmente il Governo ad andare guardingo nelle costruzioni: tuttavia dal 1882 al 1890 vi è un periodo di lavoro intenso ed attivo per migliorare le condizioni della difesa fissa, alle quali furono consacrati circa 70 milioni. In questo periodo molto rilevanti furono le spese militari, perchè oltre le dotazioni per i due nuovi corpi d'armata, la trasformazione dei fucili Vetterly in fucili a ripetizione, l'adozione della polvere infume, la fabbricazione del nuovo fucile a piccolo calibro, le nuove artiglierie di gran potenza, abbiamo avuto le grandi spese per l'Africa.

Dal 1890 in poi le somme assegnate per le fortificazioni e loro armamento andarono via via diminuendo, e se non abbandonata è rimasta in gran parte sospesa la costruzione di opere permanenti a difesa dello Stato. Riepilogando, si viene a questo risultato che dal 1872 al giorno d'oggi si sarebbero spesi 300 milioni circa per le fortificazioni, e per il nuovo armamento, un quarto cioè del fabbisogno preveduto.

Le conseguenze di questa sospensione dei lavori non sono tranquillanti: invero, non si è provveduto allo sbarramento di tutti i valichi alpini alla frontiera orientale: tutto rimane a fare per la difesa interna: molto per la difesa costiera e per quella delle isole.

Non mi dilungo a spiegarvi la necessità impellente di fortificare i passi della frontiera orientale, affinchè l'adunata dell'esercito nel Veneto possa farsi con la necessaria tranquillità: se le porte non vengono chiuse si corre il rischio di essere sorpresi nel momento più critico della mobilitazione.

In verità, non si comprende, come appena le provincie Venete vennero annesse al Regno, non si sia proceduto subito alla chiusura dei valichi delle Alpi Retiche e Carniche per dove scesero a fiumane i barbari prima, e gli eserciti degli imperatori poi, a conquistare e calpe-

stare l'Italia imbellè, perchè disarmata. Se un giorno, per fatalità d'eventi impreveduti ed imprevedibili, una sconfitta toccasse ad una parte delle nostre forze, mentre non fosse ancora compiuta la mobilitazione, e ciò per il fatto che qualche colonna nemica avesse potuto penetrare per valichi indifesi, il mondo a ragione rimarrebbe meravigliato della nostra insipienza, e coinvolgerebbe nel biasimo universale non solo il Governo, ma anche noi che abbiamo trascurato di provvedere.

Le Potenze con noi confinanti hanno provveduto ampiamente a munire di forti le loro frontiere, e non si sono limitate a costruire fortificazioni di sbarramento ad ogni strada con carattere solo difensivo: estesi campi trincerati ha costruito l'Austria a Trento ed a Riva, dove può concentrare forze imponenti: altrettanto e più ha fatto la Francia coi suoi vasti campi trincerati di Lione, di Savoia e di Nizza. La Svizzera stessa verso il cui confine noi non abbiamo sollevato neppure una pietra, ha eretto importanti fortificazioni al Gottardo e a S. Maurizio nella valle del Rodano, e già prepara difese al valico del Sempione.

Se prendiamo in esame la sistemazione della difesa interna, dobbiamo constatare che le piazze di Piacenza e di Mantova, le quali potrebbero avere una grande importanza, come appoggio e centro di rifornimento per l'esercito combattente, sono lasciate in istato di abbandono. Non potrei affermarlo, ma dubito che l'armamento delle loro opere sia ancora quello di 40 anni addietro.

Alla difesa marittima e costiera concorrono due elementi: la flotta, e la difesa stabile da farsi in determinati punti principali delle nostre lunghe coste, e delle nostre isole.

Questo è un problema difficile a risolvere sia dal lato tecnico, come dal lato finanziario. Però noi abbiamo alcune città marittime, che sono anche porti commerciali di grandissima importanza che la più elementare prudenza consiglia di rendere inespugnabili.

L'Alta Italia, teatro perenne di grandi guerre trae la vitalità dei suoi commerci e delle sue industrie dai due grandi porti di Venezia e Genova. Quest'ultimo specialmente ha preso un grandissimo sviluppo. Genova dunque deve esser posta al riparo da un possibile attacco sia da terra che da mare.

Per lo sviluppo considerevole che ha preso la fabbricazione edilizia in quelle città, in tutti i sensi, tanto la cinta quanto alcuni vecchi forti hanno perduto della loro efficacia. Occorrerebbe perciò una nuova sistemazione di queste opere, ma soprattutto, a mio avviso, occorre mettere la città al riparo di un bombardamento da mare.

L'ammiraglio Aube, francese, scrivendo della guerra marittima, consiglia appunto il bombardamento delle città marittime come il miglior mezzo di fare il maggior male possibile al nemico, colpendolo nelle fonti delle sue ricchezze. Le navi hanno a bordo potenti cannoni, che, con convenienti installazioni, possono dalla distanza di 12 a 14 chilometri lanciare proiettili contro l'abitato. Genova e sue adiacenze presentano larghi e profondi bersagli che, anche a quelle distanze, potrebbero essere colpiti.

A scongiurare tale pericolo, non vi è altro mezzo di quello di opporre all'artiglieria delle navi un'artiglieria altrettanto e più potente di quella installata a bordo; è un problema tecnicamente e finanziariamente non facile a risolvere, ma che bisogna decidersi ad affrontare.

Venezia, per la sua speciale e privilegiata posizione ha un valore difensivo naturale proprio: tuttavia molto rimane ancora a fare per renderla una gran piazza da guerra, difesa sia da mare che da terra, come ne aveva riconosciuto la necessità la Commissione Reale, e come credo l'abbiano confermata le Commissioni successive.

Considerazioni analoghe si potrebbero fare per le altre città marittime e specialmente per Napoli: lasciando questa popolosa città indifesa, si rende necessario l'ampliamento e rimodernamento della piazza di Capua.

Da quanto ho detto voi vedete quanto ci rimanga a fare per portare a compimento l'assetto difensivo dello Stato.

E ciò costa assai, ma potete esser sicuri che quegli stessi, che ora imprecano contro le spese militari, senza conoscerne nè lo scopo, nè l'utilità futura se non immediata, sarebbero i primi ad accusare di fellonia e di tradimento i poteri dello Stato in caso di una catastrofe.

In tutte le discussioni che da 30 e più anni si sono ripetute alla Camera ed in Senato su questo argomento vennero votati inutilmente molti ordini del giorno, coi quali s'invitava

sempre il Governo a prendere provvedimenti più energici. Sentite in quale sdegnosa protesta prorompeva l'onore. Crispi nell'aprile 1880: egli lamentando la lentezza e la parsimonia con cui si provvedeva alla difesa dello Stato, non attuando il piano completo della Commissione, diceva ai ministri d'allora: « Non potete ritardare di più i provvedimenti relativi come si è fatto dal 1871 al 1880; non si deve perder tempo, nove anni sono già troppi: essi non avrebbero dovuto scorrere, senza che la difesa oggi fosse pronta e completa; il tempo stringe, ecc.

« Se vi lusingate che tempo ancora vi resti per salvare la patria, se non prevedete il pericolo, in caso d'una sconfitta, su voi cadrà l'onta ed il vituperio ».

E la necessità di provvedere alla difesa terrestre della frontiera orientale era pure ampiamente dimostrata alla Camera nella tornata del 2 luglio 1886 dall'amico e collega Levi, senza parlare di tutto quanto è stato scritto in proposito in opuscoli, riviste, giornali militari e politici.

A questa sistemazione delle opere di difesa dello Stato tutte le potenze d'Europa hanno consacrato tesori di denaro e di scienze. La Francia, all'indomani dei suoi disastri, stabiliva più di un miliardo per questo scopo, e da quell'epoca in poi, malgrado un bilancio ordinario annuale che oltrepassa i 600 milioni, le sue spese straordinarie della guerra si accrebbero di un altro miliardo e mezzo.

L'Austria domandava l'anno scorso per i bisogni della guerra e della marina un credito di 400 milioni di corone.

Passo alla seconda parte della mia interpellanza. Questa non ha bisogno di un grande svolgimento. Colla legge del bilancio 1905-906, che sta ora davanti all'altro ramo del Parlamento, la forza bilanciata per il reggimento di fanteria è nelle stesse proporzioni di quest'anno; si mantiene, cioè, il sistema della forza minima o della forza massima, sistema il quale non raggiunge lo scopo di dare all'esercito nè la solidità nè l'istruzione necessaria.

Non voglio ripetere cose dette e ridette; l'amico Taverna, il nostro diligentissimo e studioso relatore, vi ha dimostrato l'anno scorso e sarà probabilmente costretto a ripetere la sua dimostrazione quest'anno, che, colle com-

pagnie numericamente ridotte a 45 uomini per sei mesi all'anno, non è possibile ottenere un'istruzione efficace nè per gli ufficiali nè per la truppa.

È ritenuto dagli uomini di guerra un po' esperti che la compagnia, all'atto della mobilitazione, dovrebbe tutt'al più raddoppiare la sua forza coi richiamati. Se non possiamo raggiungere questo desiderato, cerchiamo almeno di avvicinarvi. Nessun esercito tiene le compagnie di fanteria sul piede di 45 uomini per sei o sette mesi dell'anno: è risaputo che di questi, il servizio territoriale ne sottrae almeno la metà, quindi, giornalmente, per l'istruzione il capitano non può disporre che d'une ventina d'uomini durante sei o sette mesi. Aggiungasi tutte infinite continue cause perturbatrici, che distraggono continuamente le truppe dalle loro funzioni, e ne risulta che l'istruzione vera, cioè la preparazione ed allenamento al combattimento rimangono forzatamente imperfette. La truppa da parecchi anni a questa parte è impiegata continuamente e quasi esclusivamente in servizio di pubblica sicurezza.

Nelle guerre moderne interviene un fatto nuovo, che non si verificava nelle guerre passate: sono le battaglie notturne o seminotturne: per potersi avvicinare al nemico, bisogna valersi dell'oscurità della notte, onde diminuire le perdite; pare sia questo il metodo praticato nella guerra, che ora si combatte nell'Estremo Oriente. Potete ben immaginare quanta maggior disciplina, quanta maggior coesione siano necessarie nelle file, quanta maggior conoscenza gli ufficiali debbano avere dei loro dipendenti, per poterli mantenere ordinati e collegati. Chi ha fatto qualche campagna di guerra, sa benissimo che il pánico, questo terrore inesplicabile che si impadronisce anche delle truppe più agguerrite, ha maggior presa di notte che non di giorno: a vincere queste difficoltà ci vuole una gran fiducia reciproca tra ufficiali e soldati, ed una gran conoscenza fra di loro: ed è questa una nuova ragione che si aggiunge alle altre per deplorare la debolezza della nostra compagnia in tempo di pace; ragione che, anche sotto l'aspetto dell'efficienza tattica, potrebbe consigliare il reclutamento territoriale, affinché tutti i richiamati possano far ritorno alle rispettive compagnie.

Il generale Negrier, in un suo impressionante articolo, pubblicato nelle *Revue des Deux Mondes* del 1° febbraio, nel quale magistralmente parla del morale delle truppe, ci fa vedere quali e quanti pericoli presenti il passaggio subitaneo della compagnia francese della forza di 120 uomini sul piede di pace, a 250 sul piede di guerra coll'incorporamento di 130 riservisti, chiamati d'un tratto sotto le armi, non conosciuti dai superiori e che possono esser portati al fuoco appena giunti.

Questi inconvenienti, questi pericoli saranno perciò più notevoli per noi stante la maggiore esiguità della forza della nostra compagnia, col vostro attuale sistema la compagnia di fanteria entra in campagna coi tre quarti degli uomini sconosciuti ai propri superiori, e non avvinti da nessun reciproco legame. È facile immaginare che la coesione tra questi elementi non può esistere.

L'annuncio che ha fatto il Capo del Governo della necessità di nuove spese militari ha sollevato grandi clamori, non qui però dove si raccolgono ancora tanti patrioti che hanno vivo il ricordo delle vicende per cui è passata la costituzione dell'unità, e di tutti i sacrifici fatti, e sono sempre pronti ad affrontarne dei nuovi; ma alla nuova generazione non piacciono queste spese; esse hanno trovato un'Italia fatta, e ne vogliono godere i benefici; eppure quanto si domanda loro per conservare l'integrità della patria è di gran lunga al disotto di quanto i loro maggiori dovettero sopportare per crearne l'unità.

A quelli poi che chiamano le spese militari, spese improduttive, osservo che il Piemonte, grazie a queste ed al valore de' suoi Principi, alla coscienza del popolo, ha potuto mantenere la sua indipendenza per secoli, guerreggiando senza posa, ed ha potuto, colle sole sue forze, aprire la prima guerra dell'indipendenza. Che cosa sarebbe avvenuto dell'Italia se il Regno Sabauda non avesse fatto per lunghi anni queste spese improduttive? Eppure, malgrado ciò, tenendo sotto le armi in tempo di pace una forza proporzionalmente assai superiore a quella che ora mantiene l'Italia, il Piemonte non si è rovinato, ed ha potuto intraprendere la guerra del 1848 col tesoro in buon ordine.

Ma taluni dicono: sta bene, siamo disposti ad accordare un aumento di fondi, ma prima

pretendiamo che il ministro della guerra faccia tutte le economie possibili.

Quantunque quest'argomento esca un po' dal mio tema, tuttavia, voglio dirvi su due parole.

In fatto d'economie ne sono state immaginate e proposte, da un pezzo, delle utili e delle dannose.

L'amministrazione della guerra ne ha fatte, credo, parecchie, ma in tesi generale ha fatto piuttosto quelle dannose, non le utili. E perchè? perchè contro le utili insorgono interessi locali, interessi particolari; le impediscono inveterate abitudini, la così detta *routine*; contro questi ostacoli s'infrangono le migliori energie.

Se il ministro della guerra volesse riprendere in esame le proposte fatte nel 1894 dalla Commissione presieduta dal generale Cosenz, alla quale venne dato il mandato di ricercare quali economie fosse possibile ottenere da riforme organiche in qualsiasi parte dell'ordinamento militare, ed in qualsiasi ramo di servizio, senza alterare le basi fondamentali dell'ordinamento e della circoscrizione militare dell'esercito, vedrebbe che gli rimarrebbe ancora qualche ramoscello da raccogliere.

Non voglio addentrarmi in questo spinoso argomento; esso mi porterebbe troppo per le lunghe, ma un'economia che io consiglio con grandissima convinzione al Ministero, e che andrebbe tutta a vantaggio dell'esercito, si è il decentramento del Ministero della guerra.

La Commissione di cui ho parlato e che era composta di uomini insigni, di cui cinque sono tuttora nostri stimati ed amati colleghi, proponeva una riforma nell'Amministrazione centrale, negli Ispettorati, uffici di revisione, tale da dare un'economia di 400,000 lire. Essa vi dimostrava che l'aliquota della spesa nostra per l'Amministrazione centrale è di gran lunga superiore a quella fatta dall'Austria, dalla Francia e dalla Germania. Quella Commissione calcolò che, per ogni uomo bilanciato, noi spendevamo allora 11.95, mentre l'aliquota corrispondente in Austria era di 6.97, di 5.40 in Germania, 5.18 in Francia, il che significa che, per ogni 1000 uomini, noi abbiamo al Ministero della guerra 4.03 individui per amministrarli e dirigerli.

Voi comprendete che, con tanti sorveglianti a tutti gli organismi che sono dipendenti dal-

l'Amministrazione centrale, non rimane a questi nessuna libertà d'azione. Infatti, ripeto ora quanto ebbi già altra volta occasione di dire in quest'Aula, che i nostri comandanti di corpo d'armata, lo stesso Capo di Stato maggiore dell'Esercito, si riducono ad essere dei trasmettitori di carte, e che insensibilmente il tavolo e la scribacchiatura assorbono tutto un tempo prezioso, che potrebbe essere meglio utilizzato.

Ma non è tanto per l'economia che insisto su questo punto, quanto sul danno funesto che questo sistema produce nell'esercizio del comando dalle più alte autorità ai gradi meno elevati; si abituano così i capi alla preoccupazione continua di mettere al coperto la propria responsabilità, sistema questo che in guerra dà sempre fatali risultati.

I commissari inglesi nella relazione sull'inchiesta fatta dopo la guerra del Transvaal insistono e consigliano di prendere misure energiche per ottenere il decentramento del Ministero della guerra. Siamo fermamente convinti, essi dicono, che nessuna riforma interna del Ministero della guerra può essere efficace se non è basata su di un sano sistema di decentramento. Il naturale risultato di un sistema tanto accentrato è stata la distruzione dell'iniziativa in tutto l'esercito.

Un'altra economia utile che si potrebbe fare, ma che non si farà, è quel milioncino che pesa sul bilancio della guerra per il tiro a segno. È un'istituzione questa che non ha dato risultati favorevoli. In vent'anni, da che è stato impiantato il tiro a segno, su 1800 mandamenti si costituirono sole 600 società mandamentali a norma di legge. Quindi sono solo 600 i mandamenti che possono godere dei benefici concessi ai richiamati, ciò che costituisce un vero privilegio. A parte questo ingiusto trattamento, quelle poche esercitazioni, che si fanno a quei poligoni non hanno utilità alcuna per la preparazione alla guerra: il tiro di guerra è tutt'altra cosa che quello che si fa col tiro a segno. In campo si tira a distanze ignote, per lo più contro bersagli mobili in condizioni affatto diverse da quelle, con cui si fanno le esercitazioni del tiro a segno. Laonde non facciamo illusioni: noi abbiamo sprecato e sprechiamo inutilmente denaro per tenere in piedi un'istituzione che non giova ai fini d'una efficace preparazione alla guerra. Una prova di

ciò l'abbiamo nel fatto, che nessuna potenza militare ha adottato questo sistema come un correttivo per l'istruzione del soldato. Il bilancio ordinario della guerra può guadagnare anche quei 30 milioni che in dieci anni sono costati al bilancio generale dello Stato per il richiamo delle classi anziane, per la tutela dell'ordine pubblico. Infatti dal 1894 al 1904 vennero richiamate in varii periodi sei classi. Questa spesa annua di 3 milioni la potete portare subito a beneficio del bilancio ordinario.

Così con questi, e con qualche economia, non sarà poi tanto spaventevole la somma da iscriversi in bilancio per tenere una maggior forza sotto le armi.

Dopo quanto ho detto è ormai tempo venire ad una conclusione, ed è questa, che formulo nei due seguenti quesiti:

1° Se il Governo intende di aumentare la parte straordinaria del bilancio della guerra di quel tanto che occorre per dare un assetto definitivo alla difesa permanente dello Stato, ed a provvedere sollecitamente alla sistemazione difensiva della frontiera orientale.

2° Se intende mettere la parte ordinaria del bilancio in condizione tale da poter mantenere tutto l'anno la forza della compagnia di fanteria su d'un piede conveniente per la sua istruzione e preparazione alla guerra.

Ben comprendo che il problema è difficile a risolvere dal lato finanziario perchè i benefici che si ottengono e che si spera ottenere dalle migliorate condizioni della finanza sono tosto assorbiti ed ipotecati per altri bisogni, ma non sarà inutile ricordare che il supremo interesse della difesa della patria deve avere la precedenza su d'ogni altra destinazione di bilancio.

Alle esposte considerazioni credo opportuno aggiungerne altre, secondo me, di non minore importanza, ma che si riferiscono ad un altro ordine di idee.

Nelle guerre moderne, la vittoria arride alle nazioni, che, durante la pace, sanno prepararsi meglio tecnicamente e moralmente alla guerra.

Esempi recentissimi ci provano quanto ciò sia vero. L'Inghilterra non avrebbe dovuto sopportare così enormi sacrifici di uomini e di danaro per la guerra contro il valoroso popolo boero, se la sua preparazione tecnica fosse stata più accurata.

Non deve il Giappone alla sua costanza nella preparazione tecnica dell'esercito ed in quella morale della nazione, il successo continuato delle sue armi contro un colosso quale la Russia?

Malgrado tutti i congressi per la pace, malgrado l'onesta aspirazione all'avvento della fratellanza e concordia universali, ci avverte l'illustre scienziato collega nostro, l'onor. Mosso, che la civiltà moderna non è riuscita a far cessare nei popoli odii ed avversioni che si sperava fossero per sempre sopiti, ed avverte pure che i fatti economici prendono tale preponderanza che l'azione loro diventa una causa perturbatrice più impellente alla guerra che non fossero la sete delle ricchezze, e la bramosia delle conquiste nelle società militari ai tempi dell'assolutismo. La storia dell'avvenire, egli dice, sarà forse intessuta di battaglie più sanguinose che non siano quelle dei secoli passati.

Ed invero sono conflitti di grandi interessi economici che hanno provocato la guerra nel Transvaal: il contrastato dominio del mar Pacifico ci fa assistere ora all'immane lotta fra la Russia ed il Giappone.

Si può prevedere che più terribili saranno in avvenire questi conflitti, perchè le nazioni industrialmente più forti vorranno imporsi alle nazioni meno progredite.

Lungi da me la pretesa di parlarvi dei fenomeni politici e sociali tanto complessi che agitano il mondo, ma osservo semplicemente, che la grande politica detta imperialista, la quale ora si pratica dalle grandi Potenze è una minaccia continua e costante per la pace. Guai alle nazioni deboli militarmente: esse non godono di considerazione presso i forti, e ne saranno schiacciate.

È soltanto la potenza bellica di un popolo civile quella che può assicurare la pace nel mondo, ha detto il presidente Roosevelt.

Questa potenza bellica è necessario che l'Italia, più scarsa di tradizioni militari delle altre nazioni, se la prepari tecnicamente e moralmente per assicurare la sua indipendenza, per proteggere i suoi commerci, per difendere il suo onore, pur limitandosi a fare quella modesta politica di cui parlava, non è molto, l'onorevole ministro degli esteri, Tittoni.

La preparazione tecnica è opera più speciale

del ministro della guerra, che può compierla più o meno bene a seconda dei mezzi che si mettono a sua disposizione, ma la preparazione morale dev'essere opera di tutti, specialmente della parte colta ed intelligente del paese, e soprattutto della scuola.

I grandi eserciti moderni non sono più creazione artificiosa di milizie astrette al servizio militare parte per obbligo, parte per propria volontà, alle quali una ferma un po' lunga permetteva di dare un'istruzione completa, e di imprimere uno speciale spirito militare.

Gli eserciti moderni, col servizio obbligatorio pigliano tutti i validi al 21° anno, danno l'esenzione agli inabili fisicamente, ma non esimono nè potrebbero esimere quelli che vengono sotto le armi col cuore già guasto dalle teorie così dette antimilitariste, le quali hanno appreso nelle famiglie, nelle officine, od anche alla scuola; teorie, principii che dopo tutto tendono a sviluppare nei giovani non già sentimenti gagliardi e virili, non già sentimenti del dovere d'amor patrio, di sacrificio, ma quelli dell'individualismo, del materialismo, in una parola dispongono gli animi e la gioventù più alla codardia, che non al coraggio.

Fortunatamente questa propaganda fatta dai nemici della Patria ebbe sinora ed avrà, speriamo, poca presa sul nostro popolo: il nostro soldato che, nella sua grande maggioranza, proviene dalle robuste file agricole, ha qualità eminentemente pregevoli: la sua sobrietà, la sua laboriosità, la grandissima sua resistenza alle fatiche, la sua docilità, qualità queste comuni a tutte le provincie d'Italia, gli conferiscono tutte le attitudini alla vita militare: ma esso per la sua ingenuità, per l'impressionabilità eccessiva, che è un difetto della nostra razza, può anche essere facilmente suggestionato: quindi è dovere, secondo me, del Governo e di quanti amano la Patria, di opporsi alla propaganda di principii e teorie che tendono a spegnere in lui ogni sentimento d'amor patrio, ogni idealità; che sopprimono la visione della Patria che ogni buon cittadino dovrebbe sempre aver presente. Le guerre, voi lo vedete, si fanno sempre più micidiali: si richiede per conseguenza che il soldato sia dotato di una maggior volontà ad affrontare la morte, che, la volontà di vincere sia in lui profonda, assoluta. Occorre anche una maggior disciplina.

Se, nella scuola e nella famiglia i giovani non apprendono fortemente l'amor di patria per l'onore della quale ognuno deve esser disposto a fare il sacrificio della propria esistenza, se nei giovani non s'inculca, non si fa penetrare il senso della disciplina, tanto nella famiglia quanto e più nella scuola, essi ci arriveranno sotto le armi con sentimenti del tutto opposti a quelli che deve avere un buon soldato.

L'annullamento o l'affievolimento d'ogni credenza spirituale, a mio avviso, contribuisce pure a deprimere nel soldato la volontà del sacrificio della vita per un fine ideale.

Non si arriva alla conquista di posizioni difese da vulcani di fuoco, passando battaglioni sopra battaglioni di cadaveri, come ne diedero testè l'esempio i Giapponesi nell'assalto del Colle 203, non si combattono battaglie della durata di 10 giorni consecutivi, se nelle file non impera una fortissima disciplina e non vibra nel cuore di cadun soldato un alto sentimento d'amor patrio congiunto ad un'idealismo spirituale che oltrepassa ogni legge umana.

L'impreparazione morale mi fa temere per le sorti della patria più ancora dell'insufficiente preparazione tecnica.

Il disordine che regna ora nelle funzioni dello Stato, dichiarato e riconosciuto dal presidente del Consiglio dei ministri in un suo recente discorso, quello più grave ancora che tormenta l'educazione nazionale è una causa permanente di debolezza per la preparazione del popolo a far fronte ad una guerra, alla quale gli eventi potrebbero trascinarci, anche nostro malgrado. È dovere del Governo e nostro di eliminare al più presto e nel miglior modo queste cause di debolezza che ci mettono moralmente in una condizione d'inferiorità.

Onorevoli colleghi, vi ringrazio della benevole attenzione che avete prestato alle mie parole, dettate dal cuore, e concludo col ricordare le parole che il gran Re pronunciava all'apertura del Parlamento il 27 novembre 1871:

« Le buone finanze ci daranno i mezzi di rinforzare gli ordini militari. I miei voti più ardenti sono per la pace e nulla fa temere che possa venir turbata, ma l'ordinamento dell'esercito e della marina, le opere di difesa del territorio nazionale esigono lunghi e maturi studi, e l'avvenire potrebbe chiederci severo conto di ogni improvvido ritardo. » (*Vivissime approva-*

zioni. Molti senatori si recano a congratularsi coll'oratore).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arbib.

ARBIB. Voglia perdonarmi il Senato se dopo avere udite le maschie e patriottiche parole del senatore Bava, io mi permetto di fare qualche osservazione sulle cose dette da lui. E mi piace di mettere prima di tutto in chiaro un equivoco nel quale l'illustre preopinante è caduto. Egli forse ha accolto nell'animo il dubbio che tormenta molti, i quali a quando a quando suppongono che la difficoltà di provvedere convenientemente alle necessità militari ricada sul Parlamento. Come ultimissimo gregario del Parlamento italiano, mi permetto di dire che quest'accusa, questo rimprovero non è esatto, non è vero; anzi è vero il contrario, perchè il Parlamento italiano nella sua lunga vita non ha mai rifiutato quello che gli fu chiesto per le necessità dell'esercito, ed il generale Ricotti — che in questo momento si avvicina a questi banchi — è un luminoso esempio della buona accoglienza che le sue proposte ebbero sempre dal Parlamento italiano, tanto dall'una che dall'altra parte politica. Eziandio il fatto citato dal generale Bava, rispetto ai lavori per la difesa dello Stato — consenta che io lo dica — non è esatto. Quando venne fuori e fu pubblicato il risultato degli studi della Commissione Reale nominata per studiare il problema, non è già la spesa che allarmò il Parlamento, ma — mi sia lecito dirlo — fu che le proposte fatte non incontrarono il plauso e l'approvazione di tutti quelli che le esaminarono, nemmeno nella Commissione parlamentare a cui fu demandato lo studio di quelle proposte, e che conteneva in sé uomini di immenso valore. Se nel 1874 fu per un momento sospesa l'esecuzione delle opere di difesa, se il generale Menabrea, come l'onorevole Bava-Beccaris ha esattamente ricordato, venne in Senato per opporsi a questa sospensione, e se ciò malgrado il ministro Minghetti insistette per ottenerla, la deliberazione del Senato sull'ordine del giorno combinato insieme dal generale Menabrea e dal generale Cialdini, non ebbe luogo senonchè quando il generale Ricotti, allora ministro della guerra, dichiarò che il ritardo di pochi mesi ad eseguire quelle opere non poteva portare nessun danno, perchè in ogni modo eravamo prossimi

all'estate e i lavori non si sarebbero potuti incominciare che nell'anno seguente, a prima vera.

Quel piano primitivo non è stato eseguito (mi consenta l'illustre generale Bava-Beccaris di dirlo) perchè non è sembrato tale da produrre quegli effetti che speravano coloro che lo concepirono. Io ho avuto l'impressione (e questa a dire il vero mi ha fatto un tantino spavento) che il generale Bava-Beccaris gradirebbe di ricominciare daccapo con quel medesimo piano o con qualche cosa che di poco si discostasse da quelle.

Se mai questa questione tornasse nuovamente in campo, si incontrerebbero oggi quelle medesime opposizioni che si incontrarono allora, e non per cagione della spesa, ma per altre considerazioni prettamente militari. Un antico membro del Senato del Regno, il generale Corte, disse allora, e molti ripetevano, che si erano immaginati piani di fortificazioni, segnati sulla carta d'Italia con tanti punti neri, in modo che questa sembrava ammalata di vaiuolo. Il concetto su cui ha molto insistito l'onor. generale Bava della necessità di molto maggiori difese territoriali, mi sia lecito dirlo senza nessuna pretesa di affermare opinioni che tutti debbano accettare, è per lo meno un concetto molto pericoloso, perchè, o io mi sbaglio, o se voi educate l'esercito a pensare e a ritenere che dappertutto ci sono forti pronti a ripararlo ed a custodirlo, difficilmente otterrete quegli slanci e quegli eroismi che occorrono alla guerra per conseguire la vittoria.

Si è parlato molto della frontiera orientale; anche su questo si possono trovare negli annuali parlamentari opinioni chiare, ben determinate, e che possono egregiamente servire allo studio del problema e a dimostrare che giammai la questione della spesa ha influito in modo preponderante.

Questo ripetere sempre, come molti fanno, e come ha fatto oggi anche il generale Bava-Beccaris, che la frontiera orientale è aperta e chiunque può venire in casa nostra a scorazarla dalle Alpi fino alle città più popolose e più ricche, a me fa sempre una molto cattiva impressione, e, se il generale Bava me ne accorda la licenza, io mi permetterò di dire che questa impressione cresce a mille doppi e diventa più penosa quando è un generale che la

manifesta, è un soldato! Ammetto che si debba studiare con ogni diligenza, con ogni cura la difesa dello Stato; quello che si deve fare si faccia; quello che il Ministero della guerra ritiene di dover domandare per qualche scopo determinato, lo domandi, e noi dovremo assolutamente fare il nostro dovere e dare quello che occorre; ma finiamola una buona volta di dichiarare che il nostro paese è aperto e che può essere esposto a qualunque maggior pericolo!

L'onorevole generale Bava, in un momento nel quale la sua anima di patriotta era angosciata dal dubbio, ci ha ricordato oggi, ai giorni nostri, niente meno che l'invasione dei barbari, tutte le schiere che hanno calpestato il suolo d'Italia. Ma, signori miei, allora non c'era l'Italia, i barbari sono venuti quando l'Italia non esisteva più, i barbari sono venuti quando non avevamo più niente. Ma come si può dire oggi che il Regno d'Italia è talmente esposto e indifeso, che chiunque può invaderlo e calpestarlo come un essere senza forza e senza vita? Come mai si è questo sentimento, che non è già solo del generale Bava, ma che purtroppo è di molti altri, si è impadronito del nostro Paese? Permettete un'osservazione abbastanza, oso dirlo, singolare. Se c'è una nazione in Europa che, soprattutto negli ultimi tempi, dal dì della sua resurrezione gloriosa, abbia dato delle grandi prove di audacia, di coraggio, alcune delle quali furono molto opportunamente ricordate dal generale Bava, è proprio l'Italia. Egli ci ha parlato delle splendide prove date dal Piemonte. Io mi inchino con una riverenza proprio devota e religiosa davanti a quello che il Piemonte fece per l'Italia. Ma è stata forse soltanto la preparazione militare? No, è stata la preparazione nazionale. Erano i Piemontesi che non sapevano e non volevano nemmeno concepire l'idea di potere da un giorno all'altro diventare schiavi. Questa fu la grande forza del Piemonte. Era un piccolo paese e non ha mai impallidito davanti ad alcuna minaccia. Permetta il generale Bava che io gli citi dei fatti storici. Mi spiace di essere venuto qui impreparato e di non aver portato con me nessuno degli elementi che potevano aiutarmi nel sostenere la mia tesi. Il conte di Cavour, nel 1858, tanto era fiero e geloso della dignità del suo Paese,

che non esitò un istante a preferire una guerra colla Francia a condiscendenze indecorose e umilianti. E perchè? Perchè Vittorio Emanuele l'avrebbe fatta prima di lui, e scrisse all'Imperatore de' francesi che avrebbe saputo piuttosto morire ai piedi delle Alpi che cedere davanti alle pressioni ed alle minaccie.

Fu questo sentimento di sè che fece la forza di tutto quel paese, ed è perchè questo ora ci manca che noi sentiamo frequentemente parlare della possibilità che l'Italia, da un giorno all'altro, possa essere sopraffatta, calpestata, annichilita.

Un tale concetto bisogna assolutamente sradicarlo, bandirlo intieramente dal nostro modo di pensare e di ragionare.

Domando scusa se esco in queste parole un po' troppo vivaci. Ma, onorevole ministro della guerra, ritenga pure che tutti i milioni che Ella o chicchessia potrà ottenere dai due rami del Parlamento non serviranno a nulla, se Ella non provvede, fin dove può e come può, a rialzare il morale della nazione; se non è pronto ad insorgere contro chiunque, non abbia fede nei destini della patria. Intendo anche io le immense difficoltà della guerra; ma il primo e più efficace provvedimento per l'apparecchio dell'esercito è l'apparecchio di un forte e gagliardo sentimento nazionale, e il non credere mai che il nostro paese possa, malgrado delle forze di cui dispone, essere in balia di tutti.

Mi permetta il generale Bava che io dica che se davvero fossimo in quelle condizioni che egli ha accennato con tanto patriottismo, crede proprio egli sul serio che a rimediarle basterebbero pochi fortini, oppure qualche migliaio di uomini di più sotto le armi? Mi scusi, ma se, Dio guardi, fossimo anche alla lontana nelle condizioni che turbano il suo spirito e quello di molti altri patrioti suoi pari, ci vorrebbero altro che fortini e alcune compagnie di più sotto le armi in tempo di pace! Non oso nemmeno e non so nemmeno quello che occorrerebbe; ma mi conforta il pensiero e la persuasione che la nostra Italia, così com'è col suo organamento militare, è in grado, purchè non manchi la direzione, di poter allontanare ogni vergognosa sconfitta!

Si dice: queste sono poesie; la guerra è la guerra e, quando l'avrete prese, bisogna tenersele. Uno dei fenomeni che più si riscon-

trano alla guerra è il panico delle truppe; e se questo sopraggiunge, è finita! Perciò vi conviene tenere le truppe sotto le armi per un più lungo periodo di tempo, affinchè, condotte al fuoco, non si lascino prendere dal panico.

Anche su questo bisognerebbe esaminare le cose con calma. Il panico è certamente un fenomeno morale disastroso, ma non si può determinare una legge fissa e sicura della sua origine e delle sue conseguenze e soprattutto non si può attribuire alla maggiore o minore quantità di soldati tenuti sotto le armi in tempo di pace, l'apparizione o l'assenza del panico.

Abbiamo eserciti in fuga preparati niente meno che con quella minuzia con cui fu preparato, in piazza d'armi, intendiamoci bene, l'esercito di Jena e abbiamo vittorie riportate da soldati che non avevano neppure l'ombra di quella preparazione.

Questa discussione la faremo caso mai in occasione opportuna; ma se noi ci fondassimo nella speranza che il panico sarebbe bandito dal nostro esercito purchè si facessero le compagnie un po' più numerose in tempo di pace, credo francamente che questa speranza ci condurrebbe a disinganni molto più paurosi e terribili di quello che altri prevede.

Non voglio dire una eresia che mi sarebbe certamente rimproverata. Non citerò il Giappone perchè dei suoi esempi è pieno il mondo e non occorre ripeterli. Citerò la Svizzera. È un po' difficile trovare degli esempi di panico in mezzo al popolo svizzero. Hanno avuto anche loro delle battaglie sfortunate come delle battaglie gloriose; ma, sebbene non abbiano esercito in tempo di pace, hanno tale una preparazione morale nel paese, che nemmeno uno svizzero ammette alla lontana l'ipotesi che qualcuno possa schiacciare la piccola ma gagliarda nazione. Gli Svizzeri, avendo avanti a sè colossi formidabili, hanno dimostrato, anche in epoche recenti, che sono fermi, saldi e tranquilli e che hanno nel sangue il concetto della inviolabilità della loro indipendenza, concetto che nessuno può togliere dagli animi loro.

L'onor. Bava, di cui le parole purtroppo (dico purtroppo non certamente per menomare l'altissima stima e rispetto che si deve a lui) avranno certo molta eco in paese, ci ha parlato al solito di una questione che abbiamo fatta altre volte alla Camera quando era mi-

nistro della guerra l'onorevole Ricotti e quando uno che oggi è nostro collega, e di cui perciò non farò il nome, ci venne a indicare in quante ore le nostre città marittime sarebbero state distrutte una dopo l'altra. Par quasi che abbiamo sempre bisogno di avere davanti agli occhi visioni che ci atterriscano; ed io temo che le parole di un uomo illustre e stimato come il senatore Bava abbiano una eco non lieta nel nostro paese! Ma siamo sempre lì: perchè ci debbono distruggere e noi non dobbiamo mai distruggere nessuno? (*si ride*) È strana questa tendenza di pensar sempre al peggio! Vorrei sapere se il ministro della marina, che è un valorosissimo soldato, crede proprio che tutte le nostre città marittime saranno rovinate, se noi non provvediamo subito a costrurre cannoni d'una potenza che ormai diventa fantastica, anzichè navi che tengano il mare arditamente e provveggano a spazzarlo dalle flotte nemiche!

Per la difesa marittima come possiamo dire che non si è fatto mai nulla? Domandatelo all'onorevole Ricotti se non si è fatto mai nulla. Domandate a lui quante lotte dovette sostenere per la diga della Spezia. Sarà ben vero che le artiglierie sono diventate molto diverse e più potenti, e quello che era buono allora, forse non sarà più buono adesso; ma caso mai, questa sarà una ragione per andar molto piano e molto cauti; oggi stesso abbiamo saputo dalla bocca dell'onorevole preopinante quale enorme differenza c'è fra i mezzi di difesa che si avevano vent'anni fa e quelli che si hanno oggi. Se noi avessimo spesi allora tutti i milioni che si chiedevano da coloro che pensano come l'onorevole Bava, adesso ci troveremmo con un materiale inutile. Ad ogni modo alla difesa delle città marittime ecco chi ci deve pensare (*accennando al ministro della marina*); è la nostra flotta che ci pensa e ci penserà sempre. Bisogna tenerne conto, e, se son vere tutte le lodi che il generale Bava-Beccaris faceva al nostro soldato e al nostro ufficiale, ben si può dire che la Marina da guerra è animata a sentimenti nobili elevatissimi. Ma perchè dobbiamo seguitar sempre a screditare noi stessi, a reputarci buoni a nulla, mentre abbiamo un esercito di cui tutti riconoscono la virtù, il coraggio, l'energia, la forza morale; abbiamo una marina che sarà scarsa (e si dovrà aumentare, e la

aunderemo), ma è prode e fiera? Smettiamo adunque il mal vezzo continuo di chiamarci impotenti, incapaci di difendere il nostro Paese!

BAVA-BECCARIS. Domando la parola.

ARBIB.E qui non so se l'onorevole Pedotti mi vuol permettere di dire una parola anche a lui.

PEDOTTI, *ministro della guerra*. Eccomi qua pronto ad udirla; la sento volentieri.

ARBIB. Or ora il generale Bava-Beccaris ha messo avanti l'idea di cancellare il modesto fondo assegnato in bilancio al tiro a segno. Per carità, non ci pensi nemmeno! È vero che la mia parola non ha nessun valore, specialmente rispetto a quella di un illustre soldato come il generale Bava; ma è proprio tutto il contrario di quel ch'ei dice che si deve fare.

PEDOTTI, *ministro della guerra*. Tanto più che si tratta di sole 600 mila lire precise, che sono stanziare a questo scopo.

ARBIB.Quando lei, onor. Bava-Beccaris, avesse davvero, con disciplina piemontese, obbligata la gioventù italiana ad andare al tiro a segno puntualmente, creda pure che avrebbe fatto molto di più, per quella preparazione morale che ella stessa invoça, che se ordinasse qualche opera di fortificazione o s'ingegnasse di ingrossare un poco più le compagnie in tempo di pace. Se ci sono i denari per fare anche questo, facciamolo pure subito. Per conto mio, più soldati vedo e più ci ho piacere, non lo nascondo; ma guardiamoci bene, come da una vera colpa, dal sopprimere anche quel pochissimo che si fa adesso per la preparazione morale della nazione. Io vorrei proprio che in questa occasione l'onorevole ministro della guerra ci desse la speranza che l'ordinamento del tiro a segno, organizzato militarmente, disciplinarmente e non come un'accademia che serve per i tiratori che ci si divertono e che hanno piacere di portare le medaglie, entrerà nel suo programma, e che con la sua energia saprà farlo trionfare assolutamente. Havvi pur troppo chi non gli dà nessuna importanza; invece, ripeto, come preparazione morale, ha un valore immenso. Disgraziatamente è confinato nelle grandi città, dovechè invece bisogna ad ogni costo portarlo nelle campagne, nei villaggi, fra la gioventù che dà il maggior contingente all'esercito. Sarà meno difficile far questo e

ordinare così il tiro a segno, che fare tante altre cose che abbiamo pur compiuto lodevolmente con l'ammirazione di tutti! E mi lasci dire un'altra parola l'on. ministro della guerra. Ella fu un po' troppo severo, quando io, in una recente tornata, mi feci ardito di suggerire che si sarebbe potuto sostituire alle grandi manovre consuetudinarie un semplice esperimento di mobilitazione, destinato a chiamare gli uomini sotto le armi, a tenerli per pochissimo tempo, per riscontrare come procedesse questo servizio. Mi perdoni l'on. ministro della guerra, ma, o io non mi sono spiegato bene, che è la cosa più probabile, o egli non mi ha capito. Io vorrei l'esperimento della mobilitazione non per un passatempo o per uno spettacolo quasi direi teatrale, ma perchè lo credo necessario.

Mi duole di doverlo dire, ma la poca fiducia di una parte delle classi dirigenti nella vigoria del nostro esercito, dipende principalmente da che non ne conoscono e non ne riconoscono la potenza! Pochi giorni fa avemmo qui una discussione politica abbastanza vivace, abbastanza controversa. Ella se ne ricorderà, senza che io lo rammenti, si trattava della possibilità di fare una certa politica rispetto a certe aspirazioni d'italianità.

Or bene; uno dei nostri più rispettabili colleghi, e sono proprio dolente non vederlo al suo posto, disse solennemente, con la sua consueta gravità: « Signori miei, per fare una certa politica, bisogna avere 500,000 uomini ». E parve un ammonimento severo! Ma fu il rispetto dovuto al Presidente dell'Assemblea, che mi impedì d'interrompere vivacemente, udendo un senatore del Regno, certamente, tra le persone più colte e più rispettabili, che non sa nemmeno che fino a 500,000 uomini ci arriviamo. (*Segni d'assentimento del ministro della guerra*).

Son contento che il ministro della guerra consenta; egli sa che ne ha molti di più, ma non siamo ancora arrivati a mettere bene nella testa degli Italiani, o di una gran parte di essi, che l'Italia è benissimo in grado di avere, e credo di non esagerare, 800,000 soldati sotto le armi. Una volta il generale Ricotti dovette sostenere una battaglia incredibile in Parlamento, quando si volle far credere che non aveva lasciato che 150,000 uomini da poter entrare in

campagna. Se ne ricorderà il generale Ricotti e il generale Primerano che gli siede vicino, già entrato allora trionfalmente nella vita politica. L'on. Ricotti dovette dimostrare e dimostrò che quell'affermazione d'impotenza non aveva nessun fondamento. Ma ora si torna da capo a ripetere, a ogni pie' sospinto, che non abbiamo esercito. Dunque io son persuaso e insisto nella mia idea che occorre urgentemente far cessare questo stato di cose.

Abbiamo bisogno che tutta la nazione si senta rinfrancata, che non diventi mai fanfaronata, non sia mai spaccona, non accenni mai a gradassate; ma almeno sappia quello che è, quello che vale e quello che può. Credete che gli altri eserciti non abbiano eguali guai di quelli che abbiamo noi? Agli occhi di molti, fuori d'Italia tutto è perfetto; in Italia tutto diventa manchevole. È questa tendenza che io desidero combattere e vincere con fatti visibili, inoppugnabili; quindi mi permetto d'insistere nuovamente nella mia idea e di raccomandarla all'on. ministro della guerra.

Prego l'on. senatore Bava di non supporre in me la più lontana idea che io dica cosa che possa spiacerli; ma io non posso unirmi a suoi scoraggiamenti. Se veramente occorre qualche cosa di positivo e di concreto per il nostro esercito o per la nostra marina, lo si dica al Parlamento e si provveda; ma non si faccia, come fate spesso, una questione tragica, una questione che sembra voler mettere il dubbio se l'Italia può vivere o se deve morire. Chiedete quello che dovete avere, se dovete averlo; discutiamo, e state ben sicuri che quello che è veramente necessario, il Parlamento ve lo darà come lo ha dato sempre, perchè è alta e ferma in tutti la volontà ed il proposito di provvedere efficacemente alla difesa del nostro Paese. (*Bene*).

BAVA-BECCARIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BAVA-BECCARIS. Ho chiesto la parola, non per rispondere alle osservazioni del senatore Arbib, ma per protestare contro un'asserzione che egli mi attribuisce, cioè che io possa dubitare che nelle condizioni, secondo me deficienti, in cui si trovano ora l'esercito e la nazione, l'Italia non sia atta a fare tutto il suo possibile, tutti gli sforzi per mantenere e salvare il suo onore.

Ma, onorevole Arbib, io non dubito un mo-

mento del valore dell'esercito, della buona volontà del Governo, ma i fattori per ottenere la vittoria bisogna procurarseli in tempo di pace, e questi non si fanno con i discorsi.

ARBIB. Ma quali sono questi fattori? Ce li dica il senatore Bava.

BAVA-BECCARIS. I fattori consistono in una buona preparazione tecnica e morale dell'esercito, preparazione morale della nazione, e in questa entrano appunto i mezzi di difesa per la protezione delle frontiere, mediante i quali si può fare tranquillamente la mobilitazione e la radunata dell'esercito, senza la quale non è possibile la vittoria; e non aggiungo altro.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Dichiaro subito che non intendo in alcun modo sostituirmi al mio collega della guerra in questo gravissimo argomento. Lascierò a lui il trattare la questione dal punto di vista tecnico, come dovrei riservare al mio collega dell'istruzione pubblica la parte che si riferisce alla preparazione morale dei giovani.

Una voce. No.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*... Si è parlato di educazione, di spiritualismo e materialismo e tanti altri criteri che dovrebbero combattersi, o favorirsi, nel campo dell'educazione nazionale e preparazione morale dei giovani all'adempimento dei doveri verso la patria.

Io mi limito ad alcune semplici dichiarazioni, in risposta al senatore Bava-Beccaris, che ha più volte chiamato in causa il Presidente del Consiglio, specie per le dichiarazioni fatte al Parlamento al momento della presentazione del Gabinetto.

Il senatore Bava-Beccaris ha pure ricordato inesattamente una mia frase relativa alle condizioni ed all'amministrazione dello Stato.

Quando l'interpellanza del senatore Bava-Beccaris fu annunciata, ricordo che dissi alcune parole per dimostrare la convenienza di differirla. Credo che sarebbe stato buon consiglio differirla ancora. L'onorevole senatore Bava-Beccaris, anzichè portare il suo autorevole giudizio e la sua critica intorno ad una condizione supposta di cose, in luogo di domandare al Governo quali siano i suoi inten-

dimenti intorno alle gravi questioni, che concernono il nostro ordinamento militare, avrebbe potuto portare il suo autorevole giudizio e la sua critica sopra proposte concrete del Governo. Il senatore Bava-Beccaris non poteva ignorare che il Governo, appunto in esecuzione delle promesse generiche fatte al momento della presentazione del Gabinetto al Parlamento, si accingeva a presentare proposte concrete per maggiori crediti a favore della marina e dell'esercito. (*Approvazioni*).

Ma non è più rispondente al vero e non è più giusto il mostrare al Paese che il Governo mantiene le sue promesse, anzichè lasciar credere che si arrenda ai consigli del senatore Bava-Beccaris?

BAVA-BECCARIS. Non ho mai preteso questo.

FORTIS... È un'osservazione che faccio, non ho accennato ad una sua pretesa. Ed a che pro' affrettare una discussione che è rimasta necessariamente, e rimarrà, accademica, quando è imminente la discussione dei bilanci della marina e della guerra, e dei progetti di legge per maggiori spese militari che il Governo presenterà al Parlamento? (*Benissimo*)...

Voci. Non domandiamo di meglio.

FORTIS... Ma è già fatto.

Pare a noi legittimo desiderio quello di non apparire spronati allo adempimento del nostro dovere, quando siamo per compierlo! Ritengo quindi che il senatore Bava-Beccaris in questa discussione, che non può rimanere se non in termini generici, si appagherà facilmente delle dichiarazioni, che faranno al Senato tanto il mio collega della guerra, quanto, all'occorrenza, il mio collega della marina. Abbiamo in fondo comune lo scopo di spendere tutto quello che possiamo per la difesa del nostro Paese. (*Bene, bravo*).

Ma il senatore Bava-Beccaris, che ci ha fatto una chiarissima esposizione delle nostre condizioni militari e delle necessità che ci stringono, dopo aver accennato alle difficoltà che sorgono sempre, quando si facevano quei tali progetti di 150 milioni, di 400 milioni, di un miliardo, ecc., ha completamente dimenticato la stessa difficoltà che anche adesso si presenta, la difficoltà finanziaria. È questa la parte deficiente del suo discorso; egli non si è occupato punto della questione finanziaria, come se questa non fosse la questione principale. Noi dobbiamo

considerare con giusto apprezzamento le necessità urgenti del nostro esercito e della nostra marina da guerra, dall'altro tener presenti le condizioni del nostro bilancio. Dobbiamo essere egualmente animati dalla cura di mantener salde le basi del bilancio, di mantenere fermo il suo promettente equilibrio e le attuali buone condizioni delle finanze dello Stato. Il senatore Bava-Beccaris non può, e non deve, dimenticare che uno degli elementi della vittoria, che io auguro al mio paese... (ma in tempi in cui non sarò più, perchè spero che la pace regnerà finchè io viva), è indubbiamente la buona condizione finanziaria dello Stato. (*Bene, bravo*). Proponiamoci dunque il problema nei suoi giusti termini: da una parte mantenere salde ed incolumi le condizioni della finanza, dall'altra provvedere con tutti i mezzi disponibili alle necessità dell'esercito e della marina. Così il problema deve essere posto, così deve essere affrontato; e così lo porremo e affronteremo coi nostri progetti di legge, per i quali sin d'ora mi riprometto di ottenere il favore del Senato. (*Vivissime approvazioni*).

Il senatore Bava-Beccaris ha rammentato una frase da me pronunciata dinanzi a questa Assemblea. Accennando ad alcune gravi condizioni dello Stato, al *disordine*, come egli si espresse, dello Stato, aggiunse che tale *disordine* era stato riconosciuto anche dal Presidente del Consiglio.

Ora io non ho mai accennato all'esistenza di disordini veri e propri se per disordine non si voglia intendere uno stato di debolezza relativa, una organizzazione ancora imperfetta in comparazione del meglio che si può desiderare.

In occasione di recenti agitazioni io deplorai che la forza, il prestigio dello Stato fossero scaduti agli occhi e nella coscienza delle nostre popolazioni. Pur troppo la cosa è vera e spiegabile. Ma disordine aperto, come quello che fu indicato dal senatore Bava-Beccaris, io non lo ammi mai, e non potrei ammetterlo senza indicare al tempo stesso al Parlamento quali i rimedi necessari per por termine immediatamente al disordine stesso. Se per disordine il senatore Bava-Beccaris vuol significare debolezza di costituzione...

BAVA-BECCARIS. Prendiamola così.

FORTIS, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. ... mancanza di quella forza che si risolve in grandi benefizi per il paese, pos-

siamo anche lasciar passare il concetto dell'onorevole senatore.

Non accennai mai ad esistenza di vero e proprio disordine. È questione quindi di intendersi.

Credo di avere sufficientemente spiegate le parole alle quali si volle fare allusione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Bava-Beccaris.

BAVA-BECCARIS. Onorevole Presidente del Consiglio, io mi dichiaro soddisfatto di sentire che il Ministero ha l'intenzione di presentare un progetto di legge per migliorare le condizioni militari dello Stato. Sotto questo riguardo sono pienamente soddisfatto. Io credo che non sia inopportuna la mia interpellanza e lo svolgimento anche largo che le ho dato, perchè così tutti hanno potuto farsi un'idea delle condizioni nelle quali ci troviamo. Del resto null'altro ho da dire.

PRESIDENTE. Vista l'ora tarda e che vi sono altri oratori iscritti, parmi sarebbe opportuno di rimandare il seguito della discussione.

PELLOUX LUIGI. Anch'io ho chiesto di parlare, però, se il Senato vuole rimandare il seguito della discussione a domani, non mi oppongo, tanto più che, oltre di me, vi sono altri oratori che intendono parteciparvi.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione potrebbe essere rimandato a domani; debbo però avvertire che essa non potrà essere ripresa che dopo lo svolgimento delle interpellanze sui lavori per il porto di Tripoli che il Senato ha già stabilito di fare domani, in principio di seduta. Questo io dico perchè S. E. il ministro degli affari esteri non potrà intervenire che alla seduta di domani.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma non si potrebbe finire la discussione oggi stesso?

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Devo fare una dichiarazione: sono agli ordini del Senato; ma, poichè giovedì alla Camera comincia la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri, ove le interpellanze su Tripoli non fossero svolte domani, io non potrei venire a discuterle se non dopo che la Camera avrà

approvato il bilancio degli affari esteri. Detto questo, me ne rimetto al Senato.

PRESIDENTE. Io proporrei, appunto per questo, di rimandare la continuazione della odierna discussione a dopo lo svolgimento delle interpellanze sul porto di Tripoli.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io faccio presente al Senato che comprenderei questa discussione continuata per altri giorni ed interpolata dalle interpellanze sulla politica estera, se potesse condurre ad un voto; ma, poichè essa mi pare quasi esaurita, dopo le dichiarazioni che lo stesso interpellante ha fatto, vorrei pregare caldamente il senatore Pelloux e gli altri, i quali avevano in animo d'intervenire nella discussione, a riservare le loro osservazioni alla prossima discussione del bilancio della guerra, e vorrei pregare altresì il ministro della guerra di voler fare intanto quelle brevi dichiarazioni che si riferiscono a questioni tecniche, poichè della *preparazione morale* il senatore Bava-Beccaris sa che non possiamo occuparci ora. E una questione così vasta che involge gravi problemi della vita del Paese.

Lungi da me il pensiero che la *preparazione morale* del nostro esercito debba essere trascurata, o che non se ne debba parlare. Dico che non è questa la sede opportuna di trattarne.

PELLOUX Luigi. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLOUX LUIGI. L'onor. senatore Bava-Beccaris, nelle sue ultime parole in risposta al presidente del Consiglio, ha ammesso che, nella sua interpellanza, si era allargato alquanto, ed ha soggiunto che ciò era stato utile, perchè tutti, e prima degli altri il Senato, avrebbero così potuto farsi un'idea della situazione vera della nostra difesa.

Ora, non credo che tutto questo si possa ammettere senza una discussione sulle affermazioni che sono state fatte in questo argomento; e per conto mio contesto parecchie delle cose che ha detto il mio amico, onor. senatore Bava-Beccaris. Per questa ragione avrei preferito parlarne domani; ma, poichè si desidera finire oggi stesso, devo necessariamente limitarmi a poche parole, a poche dichiarazioni.

Riconosco lo scopo altamente lodevole del senatore Bava-Beccaris, e mi compiaccio che, anche andando forse alquanto al di là del vero, egli abbia parlato come ha parlato; ma mi compiaccio ancora di più, e grandemente, della risposta che ci ha dato il presidente del Consiglio.

Dichiaro in pari tempo che ritornerò sull'argomento in opportuna occasione, per dimostrare: che la difesa d'Italia non è a quel punto d'abbandono che sembrerebbe risultare dal discorso che abbiamo ora sentito; che la questione della forza bilanciata, maggiore o minore, è una questione tecnica bensì, ma in questo momento, e per l'avvenire, collegata ormai colle necessità create da un nuovo stato di cose, per il mantenimento dell'ordine pubblico; dimostrerò poi ampiamente che la questione del famoso miliardo e duecento milioni non è precisamente come l'ha spiegata il mio amico senatore Bava-Beccaris: e su questo ultimo argomento dico intanto poche parole.

La questione del miliardo e duecento milioni l'ho tratta fuori io, alla Camera dei deputati, in un mio discorso del 31 maggio 1885 sulle spese militari straordinarie, quando avevo cessato di essere segretario generale del compianto ministro Ferrero. Allora spiegai tutto il perchè di questa spesa; allora dissi come poco per volta con successive proposte della Commissione suprema di difesa, costituita in quel tempo dal Comitato così detto di Stato maggiore generale, si era giunti fino dal 1883, calcolando anche gli altri bisogni d'indole militare, ad una spesa complessiva che ammontava (e, qui, dissi le parole stesse ieri pronunziate dal senatore Bava-Beccaris, *non spaventatevi!*) alla enorme cifra di un miliardo e duecento milioni! Ma tengo bene a dichiarare, e lo possono verificare tutti negli Atti parlamentari della Camera dei deputati, seduta 31 maggio 1885, che in quel miliardo e duecento milioni non era contemplata solo la spesa per la difesa del territorio, ma tutto il complesso delle spese militari, artiglieria da campo, armi portatili, approvvigionamenti di mobilitazione, fabbricati militari, accasermamento e persino il casermaggio.

Se la discussione avesse continuato ancora domani, avrei potuto dare spiegazioni amplissime; mi sarei permesso di leggervi una parte del mio discorso 31 maggio 1885, ed anche

qualche altro documento parlamentare, in cui tutto ciò è spiegato molto chiaramente.

Quanto alla forza bilanciata, tutti sono d'accordo che più ci sono denari disponibili e più conviene di averla elevata. Anzi dichiarai al Senato il 17 giugno 1904 che l'obbiettivo mio, quando ero ministro della guerra, era sempre stato quello che tutte le economie che sarebbe stato possibile di realizzare dovessero essere rivolte all'aumento della forza bilanciata. (*Approvazioni*).

PEDOTTI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDOTTI, *ministro della guerra*. Io sarò estremamente breve. Dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, e dopo che l'onorevole senatore Bava-Beccaris interpellante se ne è dichiarato soddisfatto; dopo che ci si è ridotti a non aver più davanti altro che un problema tecnico, il quale può essere larghissimo, ma che, nello stesso tempo, si può restringere a poche cose, e dopo che intorno alla parte essenziale di questo problema in modo conciso ma chiaro e mettendo le cose a posto ha parlato l'onorevole senatore Pelloux, io credo che null'altro mi resti ora da aggiungere. Bensì prendo l'impegno, per alcune delle questioni qui svolte e che hanno reale importanza, di trattarle con quella maggiore ampiezza che il Senato crederà conveniente e necessaria nella non lontana discussione del bilancio della guerra. Perchè, francamente, continuare domani o anche questa sera ad approfondire la questione, quando lo scopo principale dell'interpellanza del senatore Bava-Beccaris è stato perfettamente conseguito, il quale scopo era quello di conoscere gli intendimenti del Governo che furono così esplicitamente manifestati dal Presidente del Consiglio, continuare, dicevo, ora in una simile discussione mi parrebbe cosa almeno inopportuna. Ci furono delle esagerazioni, me lo permetta, da parte dell'onorevole Bava-Beccaris. Queste esagerazioni sono state messe a posto dal senatore Pelloux.

Le nostre condizioni difensive, così sulle frontiere di terra come su quelle del mare, non sono deficienti al punto come potrebbero apparire dal quadro che ne ha fatto il senatore Bava-Beccaris.

Il senatore Arbib, che io ringrazio di aver voluto intervenire nella discussione, ha messo

egli pure a posto qualcuna delle cose dette, forse oltrepassando il limite, dal senatore Bava-Beccaris; ma egli pure a sua volta è caduto in qualche altra esagerazione. Ma di queste questioni parleremo più tardi.

Circa la forza bilanciata, ciò che già di recente è stato fatto, prova come sia fermo intendimento del Governo di non voler più ricadere in quel lungo, tanto lamentato, periodo di quasi 7 mesi di forza minima. Per l'avvenire questo periodo si ridurrà di molto e cioè al tempo strettamente necessario perchè i Corpi dopo congedata la classe anziana si dispongano a ricevere la nuova classe di leva, un mese o un mese e mezzo al più. Nell'anno corrente si è chiamata la classe di leva con parecchi mesi di anticipazione, e questa chiamata anticipata fu sommamente benefica perchè al momento in cui è scoppiato lo sciopero ferroviario noi abbiamo avuto l'esercito in condizioni da far fronte ad ogni bisogno e di mantenere l'ordine all'interno. Questo sia prova di quanto il Ministero tutto, e specialmente il Ministero della guerra sia compreso di questa importantissima questione della forza bilanciata, alla quale come ha annunciato il Presidente del Consiglio appositi progetti di legge provvederanno per l'avvenire. (*Approvazioni*).

BESOZZI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BESOZZI. Debbo dichiarare che, anzi che togliere o ridurre la spesa per il tiro a segno, se io mi trovassi al Governo, non avrei difficoltà di arrivare a spendere 5 o 6 milioni all'anno per questa istituzione; poichè essa è una grande scuola militare di ottima preparazione per gli eserciti moderni, come è richieste dai tempi. Vorrei quindi che il ministro della guerra desse affidamento che, oltre alle proposte per la difesa dello Stato, per l'aumento della forza bilanciata, penserà seriamente a riordinare la più bella, la più grande delle istituzioni che abbiamo per l'educazione militare dei giovani e delle classi in congedo. Certamente l'istituzione va corretta nel senso che tutti possano esentarsi, ma soprattutto non la gioventù e le classi in congedo. (*Segni di diniego da parte del senatore Bava-Beccaris*).

PRESIDENTE. Non facendosi proposte, l'interpellanza del senatore Bava-Beccaris è così esaurita.

Leggo quindi l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interpellanza del senatore Vigoni Giuseppe al ministro degli affari esteri sulla concessione che dicesi fatta dal Governo turco ad una Società francese per importanti lavori nel porto di Tripoli di Barberia.

II. Interpellanza del senatore De Martino al ministro degli affari esteri per sapere se, smentita la notizia inventata con scopo poco lodevole e patriottico sulle cose della Tripolitania, egli creda però utile e prudente per l'avvenire d'Italia nel Mediterraneo che sia

esercitata più efficacemente quella politica di pacifica penetrazione, cui ci danno diritto le convenzioni diplomatiche intercedute con le Potenze più direttamente interessate nell'equilibrio del Mediterraneo.

La seduta è sciolta (ore 18.15).

Licenziato per la stampa il 14 maggio 1905 (ore 11.30).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.